

via ch'eccoli

periodico di tutti i ceraioli

edito dalle «Famiglie Ceraiole» - anno VIII - n. 7 - 15 maggio 1983 - Vescovo Ennio - Sindaco Sanio -

L. 1500 l'uno

Da uno... a tre:

26 APRILE 1983, ore 21, sono invitato nella sede dei Sangiorgiari.

Con loro, in verità, non ho trop-pa «pastura». 'Ie sto vicino... un giorno all'anno.

Salgo comunque le scale del Palazzo del Capitano del Popolo. Prima mi fermavo al pianterreno. Ho fatto progressi. Arrivo al... «piano nobile».

Mi domando: «Che cosa vorran-no?». La risposta non tarda a veni-re: «Fare la presentazione del VIA CH'ECCOLI». Ci sono abbonato.

Il giornale, il numero unico, cambia editore. Anzi aumenta edi-tori.

Ha fatto strada. Di successo, insuccesso...?

Me lo aveva preannunciato Adol-fo, che come al solito dei fogli è paziente e prezioso ordinatore: «quest'anno lo faremo tutti e tre insieme».

Il giornale allarga gli orizzonti: diventa espressione dell'intero Pa-lazzo. Non più del solo pianoterra.

Comunque per farlo si salgono le scale. Qualche scalino in più... per qualche dollaro in meno. Del-la solita immancabile rimessa.

Cosa necessaria per fare una presentazione, chiedo informazioni sulle finalità e il contenuto. Anno-to le risposte dei presenti.

«Via ch'eccoli deve essere e-spressione dei ceraioli uniti». In-tanto per il 1° Maggio, giorno della Discesa, per riportare i Ceri re-staurati nella Basilica irrestaurata sono stati noleggiati... tre camion. Ognun per sé...

«Il giornale deve essere l'alto-parlante del ceraiolo». Dalle urla che piovono dalle sale superiori (dove sia detto per inciso si discute di cose serie come sono le mute)

continua a pagina 2

Centenario del «Cero nuovo» di S. Ubaldo due secoli di vita palpitante

1883 - 1983

Lo storico Cenci fa risalire l'at-tuale forma dei Ceri all'anno 1380. Comunque non prima. Ovviamente in questi sei secoli i Ceri sono sta-ti continuamente ritoccati, restau-rati ed anche rifatti interamente. Sia per l'usura degli anni, anzi dei secoli, sia per l'uso alquanto viva-

ce — ché i Ceri sono andati **sem-pre** di corsa — messo in atto con il solito entusiasmo dai ceraioli ogni volta decisi a superare se stessi e mai paghi... dell'ubaldo-troppo slancio.

Il Cero di Sant'Ubaldo fu rifatto,
continua a pagina 2



Ann. 1307: Cero di Sant'Ubaldo in una cornice da «belle époque»

sembrerebbe proprio che non ci sia bisogno alcuno di... altoparlanti.

«Esposizione dei più puri sentimenti che ci animano». Ora, di sopra, «se scannano»: assieme alle urla volano anche sedie e tavolini...

Comunque continuo ad annotare le storiche dichiarazioni.

«Un giornale molto serio, culturalmente impegnato, senza frizzi e lazzi».

Lo spirito «o se l'enno beuto o lasciano pe'l 15». Per la cultura c'è però un neo: mancano, tra gli Editori, proprio gli... universitari.

«Dovrà avere una lunga vita». Sei numeri sono riusciti a fare i santantoniari. Da soli. Da questo numero si marcia a braccetto... Era già successo per il Concorso Fotografico. Corsi e ricorsi e concorsi storici...?

«Dovrà essere anche il giornale delle proposte ufficiali dei ceraioli e delle loro famiglie».

Per il momento si discute anche se far salire i bambini con i tradizionali costumi sopra i Ceri. Fortunatamente arriva l'onorevole compromesso: bambini sì ma con le scarpette da ginnastica. Verrà così battezzata la nuova generazione di ceraioli da... corsa.

«Fogli dove annotare quello che accade e discutere le novità».

Le novità son rimandate. Quello che è accaduto è ben poco.

Terremoto a parte, Presidenti sono sempre i GIGInì, e il Sindaco è SANiO.

Santantoniari a parte, o messi alle porte, comunque si ridimensionano le Taverne: la fanno anche i Muratori.

Tavola bona a parte, «'nse parla più de magnate»: i ceraioli s'han da paga' il restauro dei Ceri, finalmente «liberati dagli attacchi xilofagi». Alias tarli.

Le dichiarazioni programmatiche dunque son state tante. Per vedere se questo primo numero della nuova serie dei ceraioli uniti ha corrisposto alle intenzioni, leggetevi il giornale. Questo e i prossimi (se usciranno). Io desisto perché più prorompente che mai sgorga l'urlo: VIA CH'ECCOLI.

GIANNI CHIOCCI

nuovo nuovo di zecca, nell'anno 1883. Cento anni fa tondi, tondi. Aristocratica epigrafe sul «panotto'o» superiore del Cero, scritta in caratteri romani augustei, cronaca: **«IN PIU' ELEGANTE FORMA FU FATTO NUOVO L'ANNO MDCCCLXXXIII INIZIATRICE L'ARTE DEI MURATORI A SPESE D'OGNI ORDINE DI CITTADINI».**

Dunque centenario. Centenario non soltanto del «Cero nuovo»; ma centenario di affettuoso ed estimativo ricordo per quegli abilissimi artigiani, veri maestri del legno e pittori (ed anche... tessitori perché il «panotto'o» è coperto di tela nostrana, tipo «paliotto») che seppero realizzare con la cosiddetta arte povera «più elegante forma» con interessantissima nuova architettura del Cero medesimo (ecco perché oltre che più... ricco il Cero di Sant'Ubaldo pesa circa dieci chilogrammi di meno degli altri duel), strutturato alla maniera barocca, con racemi intrecciati e

giocanti nel fastigio degli STEMMI del COMUNE e dell'ARTE dei MURATORI.

Centenario di positiva riflessione anche del popo'o eugubino che rispose all'invito dell'Università dei Muratori, gelosi custodi che accediscono a tanta tradizione, in gara corale «a spese d'ogni ordine di cittadini»... Popol tutto compatto in comunità totale; artisti dell'aureo filone del'a nostra indiscussa genialità in sintonia armonica con la Magistratura cittadina, rappresentata dallo Stemma ben esaltato di colori nel «panottolo» inferiore...

Centenario di un momento forte della antichissima storia dei Ceri. Centenario bello, insegnante lezione d'armonia costruttiva d'un popolo trimillenario che ha profonde radici di saggezza collettiva, d'estro e di vera fratellanza ruotante sui più nobili sentimenti dell'animo dell'uomo...

GIORGIO GINI

I MURATORI E IL CEREO DI S. UBALDO

Il Prof. Barbi ha ritrovato nell'Archivio storico di Gubbio alcuni documenti sul rifacimento del Cero di Sant'Ubaldo e ci ha invitato a farne una breve presentazione per «Via ch'eccoli».

Purtroppo siamo abituati a maneggiare la «cucchiara» e non la penna e quindi la nostra presentazione non potrà che essere modesta.

Un seco'o fa i mastri muratori che oggi rappresentiamo si preoccuparono del cattivo stato del Cero di Sant'Ubaldo e vollero farlo più elegante sia in onore del nostro Patrono sia «per formare un decoro del paese».

Sacrificarono i loro risparmi e il loro tempo, e'emosinarono e quando si accorsero di non farcela chiesero aiuto, forse malvolentieri, all'a Civica Amministrazione, pur di riuscire nel loro intento.

Quello era 'o spirito ceraiolo dei mastri muratori di al'ora ed è lo spirito che, tramandato di generazione in generazione, ancora anima la nostra Università, affinché ogni anno si ripeta, nella maniera

più degna, la Festa più bella del mondo.

FRANCO MONACELLI
Presidente dell'Università
dei Muratori

L'UNIVERSITA' DEI MURATORI

Onorevoli Componenti la Giunta Municipale.

I componenti l'Università de' Muratori in Gubbio, servi u.mi delle SS.LL. con tutto il dovuto rispetto rappresentano che a mezzo di oblazioni ricevute da onesti cittadini del paese sono potuti riuscire a rinnovare il Cereo di S. Ubaldo e ridurlo ad una forma più elegante diversa di quella ch'era per lo passato.

Ora sarebbe di necessità di perfezionarlo a mezzo della pittura; e siccome le oblazioni ricevute sono state esaurite, motivo per cui mancando dei fondi per l'esecuzione del'a medesima si fanno arditi ricorrere alle stesse SS.LL. per ottenere un sussidio nel modo il più benefico, onde procedere al-

continua a pagina 4

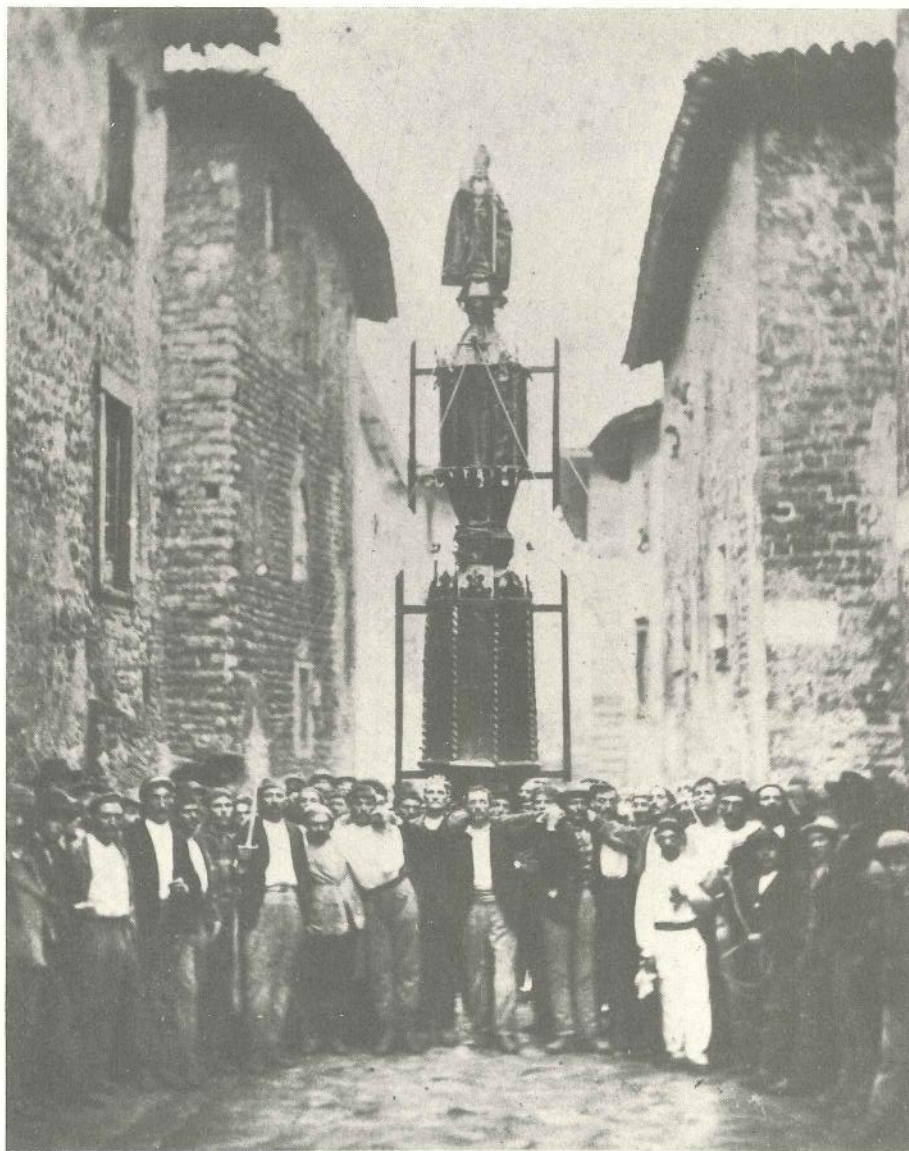


Foto anteriore al 1883

Il «cero vecchio» di Sant'Ubaldo fatto dai Mastri Muratori nel 1795

La Festa dei Ceri cent'anni dopo

DUE DATE D'ATTUALITA'

«Chi ha assistito anche una volta sola a questa festa non la dimentica. Il correre a precipizio di quella turba festosa, quelle berrette rosse sulle quali torreggiano i ceri rimbalzanti e pendenti ora di qua ora di là, a stento sorretti dalle funi attaccate alla cima, quella gara clamorosa per aiutare o dare il cambio ai compagni, le acclamazioni della folla, il capitano galoppante avanti con la spada in pugno; il fruscio dell'oricalco de' ceri, che sventola al sole, il suono delle trombe, quello de' le campane, è qualche cosa di fantastico, di artistico, di stranamente bello, dica chi vuole».

E' questa la «chiusura» di una descrizione della «Festa dei Ceri» fatta dal noto ed apprezzato studioso tifernate Magherini-Graziani pubblicata sul numero di giugno dell'anno 1883 de «L'illustrazione italiana». Un saggio dal quale balza in evidenza la suggestione per una manifestazione che già allora conosceva dimensioni che andavano ben oltre i confini regionali.

Il merito non era degli emigrati costretti a cercare altrove la risposta concreta ai bisogni quotidiani dell'a vita, ma soprattutto di una «qualità» e di un «contenuto» che non trovavano uguali o che comunque affascinavano per la loro genuina suggestione ed eccezionale vitalità.

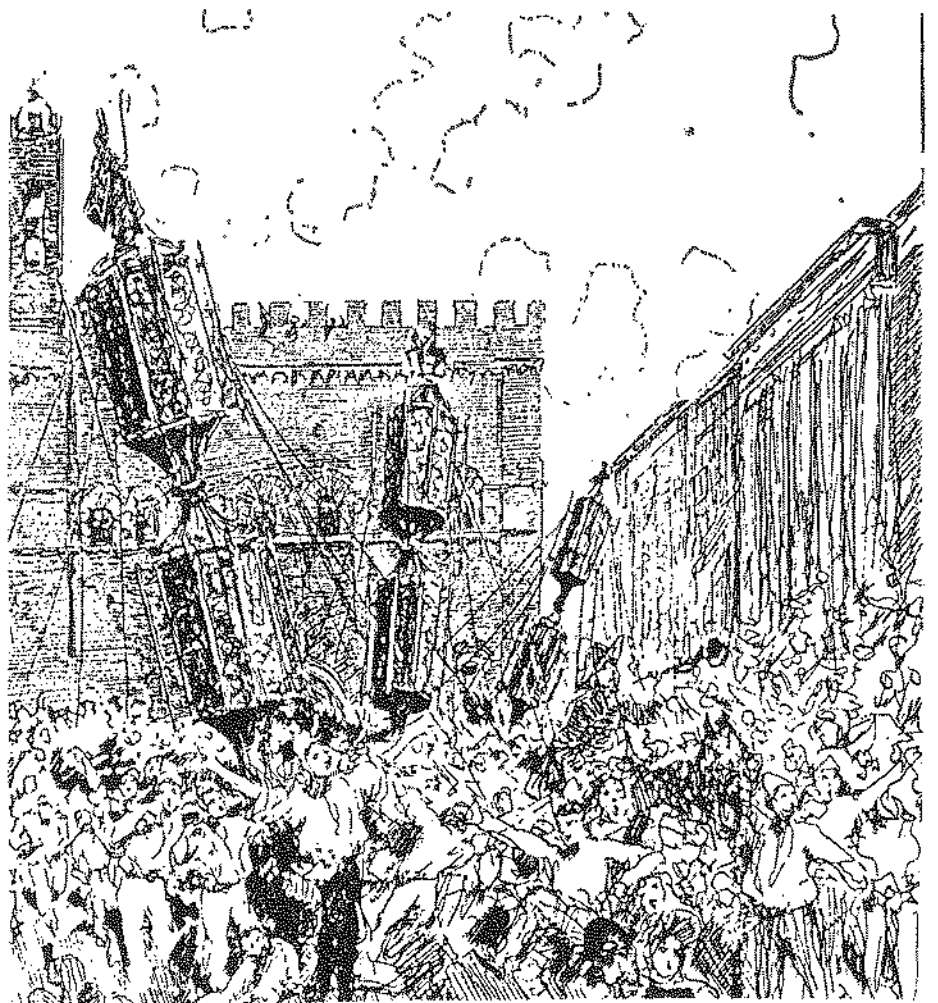
Quelle di Magherini-Graziani erano impressioni dettate dall'animo di uno studioso che pur abituato a vincere le emozioni del momento, dinanzi allo spettacolo dei «Ceri», uno spettacolo fatto di forza e generosità, di lealtà e di collaborazione, di esaltazione e di lucido raziocinio si commuove «vivendo» la manifestazione da ceraiolo autentico.

Forse, di quella «corsa» del 1883, il quadro d'insieme era impreziosito da un altro avvenimento eccezionale. «In più elegante forma fu fatto di nuovo nell'anno MDCCC-LXXXIII. Iniziatrice l'Arte dei Muratori a spese di ogni ordine di cittadini». Questa la scritta probabili-

mente letta anche dal Magherini ed apparsa per la prima volta in pubblico appunto il 15 Maggio del 1883, che «tenne a battesimo» il Cero attuale di S. Ubaldo. Due date tra di loro significative ed estremamente attuali: la prima «passataci» da quel cultore attento di cose eugubine che è l'amico Adolfo Barbi, la seconda messa a disposizione di tutti dal dr. Piero Menichetti con il suo volume «I ceri

dini: il restauro attuale è certo assai più modesto di quello radicale di cento anni fa. Anche in questa occasione però c'è stato, tramite la «Famiglia», l'identico concorso di popolo.

Intorno al «Cero» e per il «Cero» si riscopre sempre una solidarietà che si esprime nella dimensione massima nel giorno della festa, soprattutto in quella «cavalcata» serale che è tutta un inno alla na-



da "Illustrazione Italiana" 1883 - disegno di F. Fabbi

di Gubbio dal XII secolo».

Due date che tornano di attualità in quella che nel 1983 è la 824 edizione della «Festa dei Ceri».

Vista in quest'ottica cento anni, gli ultimi cento anni, sono una pagina relativamente breve di una storia p'urisecolare, ma tuttavia altamente significativa per le numerose analogie temporali che presenta.

Anche allora come oggi il «Cero» è stato capace di richiamare intorno a sé l'attenzione dei citta-

tura più nobile del genere umano. C'è sempre qualcuno pronto a darti una mano nei momenti difficili, c'è la certezza del «cambio» dopo la «muta» condotta senza risparmio, c'è la spavalda sicurezza che con la «stanga» a martoriare la spalla ognuno ha la forza di «reggere» anche al peso più insopportabile.

La cornice descritta dal Magherini-Graziani è rimasta sostanzial-

continua a pagina 4

mente immutata nel tempo: in questo sta il fascino della massima manifestazione folkloristica eugubina. In questo sta però l'impegno più pesante per tutti i cittadini, «ceraioli» e non, di oggi.

Lo «spirito» della «Festa dei Ceri», l'essenza stessa dell'essere «ceraiolo», di un «ceraiolo» capace di esprimere il carattere immortale della manifestazione impone comportamenti lineari e precisi in ogni «rito» per interpretare in ugual misura i vari momenti che si sintetizzano in fondo in un atto di Fede e di Amore verso il Patrono: c'è il momento della spiritualità nella Messa che si celebra nel primo mattino presso la Chiesa dei Muratori; c'è il momento della «preparazione» che si sviluppa nei «correi» del mattino, da interpretare con apprezzata allegria sulla scia però di un comportamento che non sia anarchia e con canti che rispettino il «ritmo» e le «arie» tradizionali senza intromissioni che non trovano diritto di coabitazione con i «Ceri»; c'è quello della esplosione totale che coincide con l'«alzata» e le «cerimonie» suggestive e commoventi che la precedono; c'è quella della preparazione con la «Processione» che muove dalla cappella Ranghiasi; c'è infine la straordinaria, affascinante, irripetibile, vorticoso serale: dalla «caltata» dei «Neri», a quella «dei Ferranti», dalla «salata» ai «vecchi», dalle «birate» all'ultima, veloce ascesa sui tornanti del monte Ingino per arrivare lassù, ai piedi di S. Ubaldo.

Ciascuno concorre ad offrire il proprio contributo. Farlo con vero «spirito» ceraiolo vuol dire guardare indietro ed avere la certezza che anche la «Festa» dei nostri pronipoti potrà avere lo stesso fascino, lo stesso «contenuto» di quella che aveva nel 1883 quando esaltò la penna fertile di Magherini-Graziani.

GIAMPIERO BEDINI

I santubaldari a tutti ricordano i capodieci del
1883 - 1° Capodieci di città:
SALVATORE ROSATI - 2°
Capodieci: GIUSEPPE VISPI
1° Capodieci di campagna:
PAOLO SATIRI.

ogn'anno

'Sto giorno io l'aspetto tutto l'anno perché oggi arrive e m'è presente quel core che m'ha dato 'sto paese, quella ferezza che me guida sempre. Arivo su la Piazza già agitata, col brivido sincero che m'arcorda quel ch'ho più caro che me risveja come donna e come cittadina. Eccoli 'sti tamburi, 'l campanone: se apre quella porta e come 'na pinara volono giù i Santi, le barelle... e i Ceri en pronti pe' l'alzata. Guardo quei capodieci che come jangioli se mettono dritti su pe' le barelle. Me batte forte 'l core e me viene da piagne: cossi ve guardo quando che v'alzate. E come per incanto, me sento vicini tanti visi cari che oggi 'n c'anno più, ma enno presenti. Me pare de senti la voce loro, lo sguardo pieno de quella commozione che i forestieri 'n sanno capi, ma chi è de Gubbio sa come s'arconosce. Mille le voci antiche, mille i volti tesi e tutti che me dicheno: «ce semo e ce saremo sempre».

FRANCESCA TABARRINI

l'ultimazione del Cereo in discorso, il quale perfezionato sarà per formare un decoro del paese.

Sicuri di essere favoriti nella richiesta, ne anticipano i ringraziamenti (!).

I Mastri Muratori

Gubbio, 4 aprile 1883

IL CONTRIBUTO DEL COMUNE

6 aprile 1883. Alla domanda presentata dall'Università dei Muratori per ottenere un contributo onde condurre a termine il lavoro del Nuovo Cereo del Patrono S. Ubaldo il quale, essendo stato già in parte costruito mediante private contribuzioni già in tutto esaurite, non potrebbe ultimarsi per il giorno 15 maggio prossimo, la Giunta unanime delibera di accordare per il titolo suddetto una sovvenzione di L. 40 (!).

(!) A. S. G. Fondo Comunale, Carteggio, busta n. 386, tit. VII, art. 4.

(!) A. S. G. Fondo Comunale, «Atti della Giunta», vol. VII, pag. 161.

il saluto dei CAPITANI

Parlare dei «Ceri» per tutti noi eugubini, sia che si abiti a Gubbio o fuori a migliaia di Km di distanza, è sempre appassionante; ma quando ci avviciniamo ai primi di maggio, il «sangue proprio bolle» e le parole «Via ch'eccoli» significano: gioia, aria di festa, emozione, ricordi ed accordi, saluti, abbracci, strette di mano, impegno e responsabilità, significano, insomma, che ecco, per i «Ceri», mancano pochi giorni.

I Capitani dando il via alla Festa più bella del mondo salutano tutti gli eugubini vicini e lontani, presenti e non presenti, tutte le Autorità, tutti i ceraioli, tutti proprio tutti e gridano insieme: VIVA I CERI!

I° Capitano:
VENTURINO VENTURI

II° Capitano:
MARCELLO MORELLI

DUE MAGISTRATI || TRE «CINTURELLI» D'ANNATA

VENTURINO VENTURI. Primo Capitano. «Deputato», come veniva chiamato negli atti ufficiali qualche secolo fa. Autentico figlio d'arte: suo padre, Bruno, pure Primo Capitano, fu Primo Capitano anche nell'epica Corsa dei Ceri omericamente celebrata in terra d'Africa circa cinquant'anni or sono. Capace Maestro nell'arte di casa, quella muraria, profondamente legato alla famiglia ed al Cero ubaldiano, Venturino, l'«TIM», come lo chiamano i tanti suoi amici, cordonalmente è avvinghiato alle tradizioni. Ha anche «riscoperto» la «brocca» che si lanciava all'inizio del secolo. Senza badare a spese l'ha rimessa intelligentemente in auge recuperando così un autentico valore di questa Festa ammangante. La sorte ha scelto giusto: sarà Magistrato limpido e simpatico a cavallo del suo bajo di guerra, con la spada di pace alzata verso la Basilica di tutti.

MARCELLO MORELLI. Secondo Capitano. Con figlio già tecnico dell'arte muraria, anche Marcello ha sunto i principi dell'arte muraria in famiglia. Ricco d'intelligenza artigiana ed operativa è parimenti legato all'Università dei Muratori nella quale milita con fierezza e mansioni manageriali. Avrà compito, non inferiore, di collaborare strettamente col Primo Capitano affinché il magma incandescente della colata lavica ceralola sia ben incanalato lungo i pendii e su per i stradoni: buon decollo dunque e miglior crescendo fino alla Casa del Padre benedicente.



Dalla polvere all'altare, via «gavetta», con forza, dedizione e alta fedeltà: Nuti, Casagrande e Morena, i tre giovani Capodieci.

FORTEZZA. RAFFAELE NUTI. Pierello da Padule. Da dove partirono i Crociati eugubini per unirsi a Goffredo di Buglione. Camionista. Amante del lavoro ed amico degli amici. Ne ha tantissimi. E non soltanto in Padule ov'è estesa piantagione di fiori «gialli» ubaldiani che fanno «macchia» dorata nel verde smeraldo dell'amena conca. Nascita, istinto, quasi a livello di caparbietà in un ambiente di fiordalisi «azzurri» sangiorgiari, capacità eccezionali, intenso attaccamento al Patrono ne esaltano ed ingigantiscono i pregi morali; di questo umile e purtuttavia grande Capodieci, riflettente le sorgive acque del Saonda incastonato dai tremoli sempre odorosi di primavera...



DEDIZIONE. EZIO CASAGRANDE de «Giretta». Capodieci del Cero di San Giorgio. Il più «cinturello» di tutti e tre: perché la sua famiglia ha dato cuore e potenza al Cero del Santo Vescovo. Una Famiglia di Sant'Ubalardi, nella Famija di Sant'Ubaldo. Una famiglia nella quale però tutti, liberi e disinibiti, hanno militato nei bersaglieri. Un corpo indipendente, di credenti idealisti. E così è stato per Ezio. Azzurro tra il giallo estenso. Suo fratello maggiore Walter vagli la mattina della Corsa dei Ceri. Fu il

Campanone con i suoi stimolanti rintocchi a sciogliere le acque materne: così Walter nacque pochi minuti prima dell'Alzata... Ezio, però azzurro, turchino di lapislazzuli d'acquaviva, profumato di nostalgico afrore di pane casareccio, fa



il panettiere accanto alla Fonte monumentale di San Pietro ove vede, riflesso, sempre San Giorgio sul bianco destriero...

ALTA FEDELTA'. MARIO MORENA. «Chico» de' Morena, de Tito. Figlio di coppia decisamente e visceralmente sangiorgiara. Il padre, Tito, e la madre, Concordia de «Cencella», non hanno mai nascosto, anzi hanno sempre sbandierato l'azzurro del loro Cero, così azzurro che più azzurro non si può. Fratelli azzurri ed amici d'infanzia azzurri: in questo... celeste ambiente la determinazione decisiva di alta fedeltà antoniana forgiarono il suo colore. Ferrigno; quello di Antonio. Colore ferrigno che non soltanto aveva per amico quale Maestro di ricami in ferro battuto, ma soprattutto perché l'integrità del suo spirito, fino al midollo, era di quel colore inossidabile: sin da diciassette anni era «puntarolo» su alla «muta» della Statua. Con ardore agguantava la barella triplicando la sua potenza anche per contrasto col «suo» ambiente. Eccezionale dunque potenziale di alta fedeltà verso il «suo» Cero color del ferro, con spirito temperato e più robusto dell'acciaio...

DIVAGAZIONI SUI CERAIOLI

Vi siete, ceraioli, mai domandati se la vostra festa è un'arte? L'arte come sapete è un mezzo di esprimersi, di comunicare il proprio mezzo interiore con cui l'autore manifesta la propria sensibilità, la propria cultura, i suoi sentimenti.

Dipingere, scrivere, scolpire, sono stati tentativi dell'uomo per valorizzare il suo sentimento, per rendere materia il suo pensiero che altrimenti sarebbe fine a se stesso.

E la corsa dei ceri non è figurazione espressiva di ciò che l'animo degli eugubini prova in quel giorno fatidico? E' fatica per tutti quel giorno, anche per quelli che non sono i portatori del cero.

E' un sentimento di affetti che dura poco, ma supera i limiti del tempo perché è un atto di amore, di sacrificio sereno, disinteressato e con la posta fra l'umano ed il trascendente. E' l'idea di una gara che si realizza.

Non è un lavoro di riflessione, né è un prodotto di artificio, ma è il frutto di uno stato emozionale profondo, che ha le sue origini nella famiglia, negli antenati, e talvolta cova nel fisico come una malattia e poi esplose. Per i ceraioli la festa è una cosa singola per ciascuno, non è come si crede una massificazione, una pianificazione.

Il linguaggio del ceraiolo è umano ed ha una efficacia speciale per vedere e svelare la profondità della corsa, per spiegare un attimo di gara. La festa ha per il ceraiolo anche un valore soggettivo e presenta nel contempo la possibilità di dire qualcosa a tutti, l'incomunicabilità non ha senso quel giorno.

Così nel campo dell'arte, l'artista esprime se stesso, ma contemporaneamente anche i sentimenti inespressi che sono nel popolo, nella sua gente. Il Santo nei ceri è alla vetta della piramide, ma alla base sta l'uomo comune.

Nel vero ceraiolo l'arte è innata, la sente e la deve esprimere.

Non esiste scuola che possa dargliela o toglierla.

Certo gl' insegnamenti come nella scuola sono necessari e molti utili; occorre anche esperienza, ma la passione resta sempre un dono di natura. E ancora. La storia delle corse dei Ceri fa conoscere non soltanto una cronaca ora piena di entusiasmi e di gradito folklore cittadino, ma anche la forma

ed il grado di civiltà dell'epoca in cui vive il ceraiolo. Si può dire che egli è figlio del suo tempo. Questa gara umana quindi resta legata al tempo, all'ambiente ed alle condizioni sociali della città.

Esiste ed esisterà sempre per il ceraiolo una tradizione da rispettare, ma la corsa di oggi non vuole e non deve essere quella di ieri anche se ripete il suo messaggio attraverso i secoli.

Il bello ed il vero che la festa produce per il ceraiolo vanno oltre il tempo, perché il bello dell'agonismo è come una pianta che rifiorisce spontanea-

la festa strumentalizzata, eccessivamente ordinata, perché quando l'uomo cerca di liberarsi creando un ordine, cessa di creare, cessa di vivere.

Una grandiosa festa popolare non può esistere se ne limitiamo la sua cultura, la sua spontaneità attraverso le quali l'umanità ha sempre modo di godere anche disordinatamente. E' certo che molte abbondanze vanno ridimensionate, e la risposta dipende anche dalle varie epoche.

Ma consoliamoci, se la nostra festa è anche un'arte; essa non delude, è sempre consolatrice anche se talvolta



Suggestivo scorcio del Cero di San Giorgio nell'angolo più suggestivo della Città di Pietra, appuntamento pregnante di storia e di poesia.

mente.

Ancora oggi, dopo tante conquiste all'insegna della cibernetica, dopo tante vittorie spaziali ecc... la festa appassionata, interessa sempre più il mondo, viene narrata quasi dalle sue origini, viene sempre più compresa, ed esaltata nella sua cultura e nelle sue origini.

Prova questa della sua eterna giovinezza. E questo perché i ceraioli che ci hanno preceduto espressero quanto nell'uomo è legato alla eterna capacità umana di evoluzione. Sembra che ogni anno il ceraiolo sia convinto di una certa irrazionalità della festa, di un certo fervore che potrebbe rappresentare un fermento caotico, ma non può esistere

fa nascere dubbi ed ansie.

Eleva sia psicologicamente che fisicamente. Anche se disordinata essa arricchisce l'arte della nostra città, rafforza il gusto, alimenta la capacità di critica e di giudizio.

L'amore per la festa è uguale all'amore dell'arte, è un sottilissimo filo forse invisibile che può tenere uniti tutti gli uomini di ogni ceto, di ogni terra, di ogni costume. Si può parlare oggi di crisi della festa dei Ceri? Forse è molto meglio parlare di una eterna festa che si fa interprete di un'epoca qual'è la nostra.

15 maggio 1938

Gubbio rivive come ogni anno la tradizionale Corsa dei Ceri.

Nei giorni che precedono la corsa i capodieci delle quattro manicchie di S. Ubaldo si sono impegnati per organizzare nel migliore dei modi i vari momenti della giornata.

Il giorno tanto atteso arriva: tutto è pronto.

Le ore del mattino del 15 scorrono veloci; i vari momenti si succedono con regolarità.

L'alzata dei Ceri e la mostra per le vie della città si svolgono come di consueto.

Nel pomeriggio gruppi di ceraioi attraversano le vie della città cantando: sono eccitati e caricati al massimo; la tensione aumenta con l'avvicinarsi del momento della «Corsa».

Le «mute» si piazzano.

I Capodieci di S. Ubaldo che dovranno partire dalla «callata dei Neri» controllano le «mute» cominciando con quella che oggi viene detta di Mell, poi con quella di S. Maria, e... per ultima quella della «callata».

Astorre e Wille'mo «de Bartolletto» (Astorre e Willelmo Sebastiani), Matteucci Gioacchino e Peppino «del Fornaro» (Fiorucci Giuseppe), i due «Angelini» (Del Sole Angelo e Gambini Angelo), i due «Baldini» (Pierucci Ubaldo e Benedetti Ubaldo) «Neno de Cucco» e «Tore» (Salvatore Piccotti), «Cencio de Marocchino» (Castellani Vincenzo), e «la Lena» (Monacelli Ettore) con tutti gli altri sono pronti, si agitano; sui loro volti il pallore della tensione.

La Processione con la Statua di S. Ubaldo si avvicina lentamente al «Neri».

Sono le ore 18,00: il momento tanto atteso, il più bello della giornata finalmente è giunto.

Il Vescovo Beniamino Ubaldi dà il via. La Corsa inizia.

Migliarini Innocenzo (detto Piciullo) è il primo Capodieci di S. Ubaldo; sotto il «barelone» c'è Morelli Alfredo (detto il Tarmato); dietro due validi sterzaroli.



15 maggio 1926 - foto «posa» di altri tempi, carica di memorie e nostalgia: «Baldo» Scavizzi (1° Capitano), Don Birocci (Cappellano), Luigi Migliarini (2° Capitano), Minelli detto «Caporoscio» (già Presidente dell'Università dei Muratori), Inerio Migliarini, Innocenzo Migliarini («Piciullo»), Giuseppe Raggi, Alfredo Morelli («Tarmato»), Antonio «de Cadente», Giuseppe Alunno («Bomba»), ed altri personaggi d'epoca rendono onore e scorta ai tre Santi.

«callata» e si immette giù per il Corso.

La velocità aumenta e la «Corsa» si fa sempre più entusiasmante.

Qualche oscillazione non manca, ma i Capodieci si irrigidiscono e sorreggono e, quando il Cero non balla più e le stanghe non battono più sulle spalle dei ceraioi, la velocità aumenta e S. Ubaldo vola.

Da Corso Garibaldi il Cero si immette in Via Cairoli, l'ultimo cambio dopo la curva è avvenuto ma le stanghe in questo duro tratto battono violentemente sulle spalle dei ceraioi e... non si arriva mai giù da Ferranti.

Ecco, la prima parte della Corsa è finita; i Ceri si fermano per una breve sosta.

Tutti esultano felici per la bella Corsa.

Anche i primi due Capodieci che senza cambio sono arrivati giù si stringono orgogliosi in un abbraccio fraterno.

«Piciullo» e «Tarmato» si guardano nei volti; Innocenzo vede il volto di Alfredo più pallido del solito:

«Sì, perché?»

«Sì più bianco del solito!»

«E te perché 'nte vedi!»

In verità, poco dopo, Alfredo Morelli accuserà un forte dolore al petto.

Lo sforzo ed i colpi del bare'one gli avevano procurato la perforazione dello stomaco.

Il campanone intanto ha ripreso a suonare; il secondo capitano dà il via e la Corsa continua.

Lo sfortunato Capodieci viene soccorso e portato a braccia all'Ospedale dove verrà subito operato, ma invano, perché il 23 maggio cesserà di vivere.

Andrà nella tomba con il collo e le spalle gonfie per i colpi ricevuti dal «barelone» e per gli sforzi fatti durante la Corsa.

Migliarini Innocenzo invece cadrà sotto il piombo tedesco per rappresaglia, il 22 giugno 1944, lontano dal' sua Corsa.

Il Cero di S. Ubaldo aveva perduto così, in modi diversi ma entrambi tragici, due suoi Capodieci tra i più forti e più generosi.

I CERI: DOVE LI METTIAMO?

I lavori di ristrutturazione della Basilica di S. Ubaldo, oltre all'interrogativo concernente l'altare (lo lasciamo lì, lo spostiamo?), ne hanno reso di nuovo attuale anche un'altro: i Ceri, dove li mettiamo?

IL PROBLEMA

Non è la prima volta che si parla di spostare i Ceri in una sala attigua alla Basilica.

Il problema nasce dal fatto che gli Eugubini, abituati a battere vigorosamente con le mani sulle fiancate dei Ceri ogni volta che essi vengono deposti a terra, durante una delle pause della corsa o al termine della medesima, all'interno della Basilica, nell'euforia di quel momento irripetibile, tendono a rinnovare questa consuetudine anche negli altri giorni dell'anno: e così può capitare che, mentre si celebra la Messa, al momento meno opportuno dalla navata destra si levi un suono quasi di tam-tam, che in un film di Tarzan sarebbe il non-plus-ultra, ma non lo è certamente né in quel momento né in quel luogo; Eugubini e turisti insieme, d'altra parte, entrando in Basilica si concentrano intorno alle tre macchine maestose, snobbando sia S. Ubaldo che il Padreterno: atteggiamento che il Padreterno, per la solita storia delle Sue vie che sono infinite, mentre la festa dei Ceri è una sola, sicuramente accetta con un sorriso vagamente benevolo, se non proprio ceraiolesco; non altrettanto potremmo dire di S. Ubaldo, vissuto in un tempo in cui i nostri antenati cristiani erano, in faccende del genere, un po' più precisi di noi: «D. O. M. IN HONOREM BEATI UBALDI» scrissero — e facevano sempre così — nell'atto di scegliere un nome per la Basilica; che, per esteso, suona: «*Deo Optimo Maximo in honorem Beati Ubaldi*»; non occorre aver preso 8 in latino al liceo per tradurre: «*a Dio, il più buono, il più grande di tutti, in onore di S. Ubaldo*». E' fuori discussione che, per S. Ubaldo, la Basilica dove abita non è... «la sua», se non subordinatamente al...

Stando così le cose, non sono pochi quelli che hanno pensato e proposto di portare i Ceri in un locale, ampio, decoroso, opportunamente predisposto, ma fuori dalla Basilica.

Ma altrettanti, e forse ancora più numerosi, siamo coloro che respingiamo radicalmente questa ipotesi.

Anch'io sono tra costoro: collocare i Ceri fuori dalla Basilica è un assurdo, un non-senso.

IL MOTIVO DI FONDO

La motivazione principale è che, prima di ogni altra cosa, i Ceri sono un atto di devozione a S. Ubaldo. Quando questo atto di devozione fu fatto per la prima volta, i nostri antenati salivano l'Inginò con ogni probabilità a passo d'uomo; poi il passo si affrettò, si fece concitato, si trasformò in una corsa folle; non vedevano l'ora, non vediamo l'ora di deporre ai piedi del «nostro Vecchietto» l'omaggio della nostra fatica e della nostra speranza.

Ma che senso hanno questa fatica, questa speranza, questo omaggio se gli oggetti che lo incarnano vengono riportati indietro, non sono, per così dire, «a disposizione» del Destinatario? Sarebbe come portare un mazzo di fiori alla donna del cuore, permetterle di dare un'occhiata e poi piazzare i fiori nel bagno contiguo, magari con la scusa che lì c'è l'acqua corrente.

E' vero che non tutti gli Eugubini vivono oggi la festa dei Ceri in questa dimensione di fede; ma è anche più vero che molti, forse i più, questa dimensione la conservano, e intendono anzi incrementarla, e non accettano neppure l'ipotesi che qualcuno possa anche soltanto minimizzarla.

COERENTEMENTE CON LA TRADIZIONE

La collocazione dei Ceri in chiesa non solo s'impone in base alle elementari riflessioni qui sopra proposte, ma (e questo ha ancora più importanza) appartiene al cuore della tradizione della Festa.

Da quando, come racconta l'amico e biografo del Santo Patrono, Giordano da Città di Castello, si

le di S. Ubaldo a «*illuminare con ceri e lampade l'intera città*» e a «*cantare interrottamente gloria, lode e alleluja per tutte le sue strade*» ci risulta che i simboli dell'omaggio filiale degli Eugubini furono sempre desposti nella sua chiesa.

«*La sera della vigilia... tutti i membri delle singole arti si concentrino, con i propri Capitani, nella piazza del mercato, in attesa di salire il monte. E si spandano dalla piazza del mercato gioiosi e festanti per le piazze della città. I singoli individui rechino in mano dei ceri accesi, fino alla chiesa di S. Ubaldo, mentre le arti degli scalpellini, degli asinai e dei merciai costruiscano i Ceri, quelli grandi, e li portino fino alla chiesa suddetta, lasciandoli lì, secondo l'uso*» (Statutum Eugubii, lib. VI, ASG, Fondo Arm. I-B-18, c. 493): ANNO 1338.

Quando, nel giugno del 1458, i macellai s'impegnarono ufficialmente a costruire, al posto del tradizionale vitello, un cero da offrire in onore del Beato Villano, uno dei punti del loro impegno fu quello di «*portare il Cero in Cattedrale, ed esattamente nella cappella del Beato Villano, e di lasciarlo lì, e di procedere nella stessa maniera per gli anni avvenire*» (ASG. Fondo Com. Rif. Reg. 26, cc. 66 v. e 67 r.); lo stesso documento, più avanti, impegna i macellai a «*deporre, fissare e lasciare lì il loro Cero*»; se faranno altrimenti, incorreranno nella stessa pena nella quale «*incorrerebbero le altre Arti, quelle che sono tenute a costruire i Ceri in onore di S. Ubaldo*».

1591: si obbligano i «*Maragotti*» a ritrovarsi, la sera della vigilia, nella Chiesa di S. Bernardino, per preparare certi quadri, che l'Arte «*è obbligata a portare alla Chiesa del glorioso Santo Ubaldo, DIETRO ALLI CERI, sotto pena de doi scudi per ciascuno che contrafarà...*» (ibid. Reg. 59, c. 47 r).

Risale all'8 ottobre del 1594 (ibid. Reg. 60, cc. 33, r) la votazione nella quale, con 38 «*paluttæ*» contro 9, si stabilì di spostare i Ceri, al-

l'interno della Chiesa, e di collocarli a ridosso della porta, «*acciò non s'impedischi il lume della chiesa*». Due anni dopo (ASG. Fondo Com. Comput. Reg. 5) ci viene comunicato che «*si sono levati li Cerei di S. Ubaldo, e le loro travi che li tenevano, dal luogo dove stavano, ch'era in mezzo la chiesa, et si sono messi a piedi di detta chiesa, dove stanno hora*» (').

Potremmo continuare a citare documenti che attestano l'ininterrotta tradizione dei Cerei collocati dentro la chiesa; essi solo nel 1777,

a supporre quasi un rifiuto dell'autorità religiosa a continuare a tenere i Cerei in chiesa; il prof. Barbi fa l'ipotesi, che mi pare perfettamente logica, anche se non suffragata da prove dirette, che questo prendere le distanze dai Cerei dipendesse dalle violenze che, in tutto il '700 e in particolare nella sua seconda metà, avevano funestato la Festa del 15 Maggio.

Una cosa è certa: il posto dei Cerei nei secoli è stato lì, dove era logico che fosse, vicino al Santo, in omaggio al quale sono stati pensa-

(') Un documento del 1767 prova, inoltre, che l'Altare Maggiore era al centro della chiesa: *Perizia della spesa occorrente per rimettere i vetri rotti dalla grandine. Nella Chiesa di S. Ubaldo alla finestra della Cupola sopra l'Altare Maggiore n° 40 vetri* (A. S. G., Fondo Comunale, Carteggio, busta n° 151).

Somaro de Bologna....

Il Vescovo Giovan Battista dei Conti Nasalli Rocca, cinquantaduesimo successore di Sant'Ubaldo nella diocesi eugubina (dal 1909 al 1916; un suo zio era presente alla incoronazione di Napoleone a Parigi, ritratto nel celebre quadro del David) era oriundo di Bologna ove'è protettore San Petronio. Racconta in un suo libro sulla vita di Sant'Ubaldo, edito nell'anno 1914, questo episodio. Un benestante di Bologna venne a Gubbio ed al suo ospite eugubino che gli decantava le doti e le virtù eccelse di Ubaldo (ma era proprio il Vescovo Nasalli Rocca questo ospite del bolognese forestiero?), il signore di Bologna, dileggiando e volendo prendersi gioco di Ubaldo lo definì: «Cuoco di San Petronio». Immediatamente dolori viscerali assalirono questo ospite che fu colto da atroci dolori finché non chiese umilmente perdono della sua sciocca villania. D'un subito i dolori cessarono.



Ceri e Altare di S. Ubaldo, un legame secolare indissolubile.

per iniziativa dei Canonici Regolari Lateranensi, che già officiavano la chiesa, e col consenso delle Arti e dei Mestieri, furono portati «*nel camerone contiguo*»; il motivo ufficiale fu la necessità di costruire una cantoria; ma francamente esso non convince, perché la chiesa era abbastanza ampia per collocare in altro modo, sempre al suo interno, le tre macchine lignee; d'altra parte il tono della richiesta avanzata dai Canonici di S. Secondo (...«*vorrebbero che si contentassero i Muratori, Merciarì e Contadini di trasportare i LORO ceri nel camerone contiguo*»...), con quella inaspettata ostilità dei Canonici (LORO) in-

ti e vissuti dalla plurisecolare devozione degli Eugubini.

E perché dovremmo metterli fuori, proprio oggi?

Magari con l'aria condizionata, e un po' di deodorante. Magari in attesa di far pagare il biglietto d'ingresso ai turisti.

Sarebbe veramente un assurdo, un non-senso.

Quanto agli inconvenienti e ai fastidi che l'attuale collocazione causa alla celebrazione liturgica, non occorrerà certo un vagone di fantasia per trovare, insieme, il modo efficace e rispettoso per evitarli.

...e somari 'de Piazza Grande

In Piazza Grande. Tanti anni fa, ma dopo l'unità d'Italia. I contadini venivano a prestare consenso; legavano i somari all'anello ancora esistente, nei muri della Civica Residenza. A volte questi somari raggiavano a lungo, specie quando l'intontiva il sole d'estate e così infastidivano gli impiegati e funzionari ed amministratori che risiedevano di sopra al piano nobile. Un giorno si lesse questo bando: «Evitate che i somari di sotto diano

TESTA O CUORE?

Conoscenza e amore, perspicacia e passione, testa e cuore. Con queste due sole parole si potrebbe intrecciare la storia di ognuno di noi e quella della nostra civiltà. Anche il ceraiolo è cittadino di questi due mondi. Ma, mentre si intuisce subito il posto che occupa la passione, la generosità e il cuore, che come il vino e la stanchezza, sono ingredienti fissi della nostra festa, si comprende meno il ruolo dell'intelligenza. Il quindici maggio la nostra ragione assomiglia ad un ospite non troppo gradito, che si è invitato per i Ceri perché non si è potuto fare a meno, e poi si fa in modo di perderlo, durante la corsa, dando la colpa alla folla e alla confusione.

Vivere, in questo giorno, è un po' il contrario di pensare. Comunicare quello che si è vissuto è possibile solo se l'altro lo sa già. È il sangue a ragionare. Stringere a sé il cero, è tenere tra le dita, per un attimo, la vita stessa.

Tutti i nostri sforzi di comprensione, per fortuna, non sfiorano neppure il senso profondo della festa, che rimane nascosto ai nostri pensieri e irraggiungibile per le nostre parole. Ogni festa, rito o mito ha infatti un fondamento irrazionale, unifica quello che la ragione divide. Si spiega così il coesistere di sacro e profano, della bestemmia e dell'preghiera, della vio'enza e dell'amore, delle lacrime e della gioia, dell'ubriacatura e della santità. Ci sono istanti, in questo giorno, in cui lo spirito trova nel corpo la propria ragione.

Eppure, la ragione impertinente, superata l'ebbrezza, il giorno dopo torna ad esigere il suo tributo di lucidità. Essa ci mostra impietosa che ciò che è direttamente vissuto può, nella nostra società, allontanarsi diventando rappresentazione e spettacolo. Anche a Gubbio, anche il giorno dei Ceri tutto è stato fotografato, filmato, schedato, riprodotto tecnicamente. Su tutto si è scritto e ognuno di noi ha portato il suo piccolo contributo di «conoscenza», graffiando, con l'obiettivo della macchina fotografica e con la punta della stilografica,

un pezzettino di vita autentica, trasformando la rappresentazione ed immagine.

Oggi accade che, tutto ciò che muore come vita vissuta sopravvive come folklore, ciò che muore come folklore sopravvive come immagine da consumare.

L'industria dello spettacolo, l'industria in genere, ha ucciso, ad esempio, un intero universo contadino, il grano e la farina di una volta; eppure la stessa industria usa l'immagine del «mulino bianco», la suggestione di un mondo che non c'è più, per fare la pubblicità proprio a quei prodotti che sono gli esecutori materiali della soppressione di quel mondo. Al posto della realtà un'immagine altrettanto reale, ma, in quanto copia, falsa e bugiarda.

In altre parole, si teme che questa nostra festa venga tolta a noi

stessi, e che in cambio ci venga data una brutta copia da consumare assieme al turista, come oggetto di spettacolo, che non ha più nulla a che fare con la vita.

Ma, ancora una volta, «via ch'eccoli!», un grido, una frase vissuta, che sorge prepotente all'orlo del cuore. Ed è uno straccetto giallo che ci acceca, quando esce da dietro un palazzo o lo si scorge appena tra il verde dei cipressi del monte. Una mantellina gialla e oro, che corre rapida e quasi immobile, in ogni caso senza posa. Il giallo, come tutti gli altri colori della festa, ci parla di una certa luce, di una certa specie d'amore, che ha la forza delle primavere ed il volto dei sorrisi della terra.

P. S. semiserio. C'è però un bambino che di tutto questo non sa niente, o sa troppo. Da poco ha spento, con un soffio, tre candeline.



Spesso è serio. Con un'espressione tra imbronciata e perplessa, spalanca g'i occhi sul mondo e la bocca. Ma ancor più spesso è allegro. Piccolo Socrate da villaggio egli domanda «Che cos'è?» Con la madre di S. Giorgio e il padre di S. Antonio, gli si illuminano gli occhi e ride quando riconosce, in un giallo qualsiasi il co'ore di S. Ubaldo, il colore della sua prossima camicetta da ceraiole.

Questo nostro mondo, dove l'allegria e la tristezza sono gemelle come gli occhi di questo bambino, si regge solo per la sua dolce complicità e per quella dei bambini come lui. E' la fanciullezza che fa correre anche la nostra festa.

RANIERO REGNI

...ritoponomasticando

Abbiamo segnalato al Comune che COLOMBELLA, ridente Frazione di Perugia ha delle vie che onorano Gubbio. Via Mastro Giorgio, Via Oderisi e VIA DEI CERAIOLE. Abbiamo anche chiesto alla Civica Amministrazione che si MONUMENTALIZZASSE qualche cosa di simile anche da noi; visto che Gubbio è matrice di tutto ciò.

Vogliamo con pienezza di diritto, che via Dante e via Mazzatinti si chiamino in futuro CALATA DEI NERI e CALATA DI FERRANTE ('n ve sbaiate 'n co' l'architrave).

Come le chiamano il POPOLO tutto in nome del quale, per legge, amministrano su al Comune. Medesimo discorso per gli stradoni: STRADONE DI SAN GIORGIO, DI SANT'UBALDO, DI SANT'ANTONIO, DELL'ANGELO, DEI CERAIOLE, DEI CAPODIECI, DEI CAPITANI, DEL LECCE ('n ve risbaiate co' la squadra che viene in ritiro a Gubbio), DEI PINI, DEI BALESTRIERI (che mena da Sant'Ubaldo alla Rocca), DEGLI SBANDIERATORI, anzi degli «svolazzatori» come si chiamavano un tempo (tra le due Rocche).

Nell'ansiosa attesa della corsa

- PAURA? -

Gli echi degli allegri canti pomeridiani, un po' bagnati dall'aspro vino dei colli eugubini, vanno a poco a poco spegnendosi.

Il vuoto creatosi, però, è subito riempito da brusii, incorniciati dal calpestio e dallo strisciare lento e ritmato dei passi.

E' questa, ora la colonna sonora che accompagna gli ultimi, concitati e improvvisati preparativi dell'incredibile scena che apparirà tra poco agli occhi di una moltitudine esterefatta di «spettatori».

Ed è proprio a questo punto, che la paura, regina di quest'attesa, cresce. E' un'attesa spasmodica, snervante, sembra che il tempo non passi mai. Mancano più poche manciate di minuti per il «folle volo», ma... in questo breve e interminabile lasso di tempo, pensi a tutto... a tutti: «...jè la farò anche st'anno?... come arriva jè do 'na botta, entro, e pù... giù, via!».

Mentre questa marea di pensieri ed emozioni ti occupa la mente, cento, mille e più persone ti passano vicino, ti spingono, ti salutano.

Volte che conosci, altri che non conosci, ma in questi momenti non riesci a distinguere nulla.

Gli occhi sono fissi, attenti, aspetti solo di veder «brillare giù pe' la calata» la gialla mantellina del primo Cero, S. Ubaldo.

Tutto a un tratto silenzio... Ecco la processione che lentamente si avvicina. Non vedi il Vescovo, i preti, la gente che l'accompagna, solo un volto riesci a distinguere con chiarezza, quello ligneo del Santo Patrono.

Ed è a questo punto che senti il braccio muoversi da solo e come al rallentatore avvicinarsi alla gialla mantella di S. Ubaldo.

La tocchi appena.

Ed ancora una volta, la mente, ormai tormentata da tanta attesa, Gli rivolge un pensiero che sembra quasi una richiesta di aiuto

E gli occhi... sono lucidi.

Ma ora non c'è più tempo per i pensieri, per le paure.

ECCOLI! preceduti da una valanga umana, stanno «callando» con una corsa frenetica e sono sempre più vicino... più vicino.

Urli, sbracci, spingi la gente!

Ecco, la stanga è a pochi passi. Con un gesto rapido e preciso sei già sotto.

Non si sente né dolore, né stanchezza.

E la paura iniziale?... ma quale paura?

Questa moltitudine di emozioni si può chiamare paura?

Sicuramente è questo alternarsi di emozioni che rende appassionante, suggestiva e unica la Festa dei Ceri.

La vera paura dell'eugubino, del ceraiole, è un'altra, molto diversa da quella che si sente aspettando il Cero.

LA PAURA è sentire che, piano piano, la sua festa potrebbe perdere quei valori popolari che accomunano tutti.

LA PAURA è vedere una Festa dove non si lascia più nulla al caso, all'improvvisazione.

Infatti regnano sovrani gli «atleti ceraiole» e i «ceraiole-foglietto».

E' questa una forma nuova che prende sempre più piede.

Esclude il non più giovane dalla corsa, che anche se ha i capelli bianchi ha però uno spirito giovane, che in fondo è quello che ancora tiene viva la festa.

Perciò la vera paura sta proprio in questo.

Non si vorrebbe vedere la Festa dei Ceri trasformata in un immenso Luna Park ben organizzato, con cose ormai scontate, solo ad uso e consumo del turista.

I' Alzatella e...

Ceri. Cosa d'altri tempi. Però sempre attuali perché il popolo esige ed ama le cose pulite. Pure e ideali. Li conserva gelosamente per migliorarli ed esaltarli di più. Sempre.

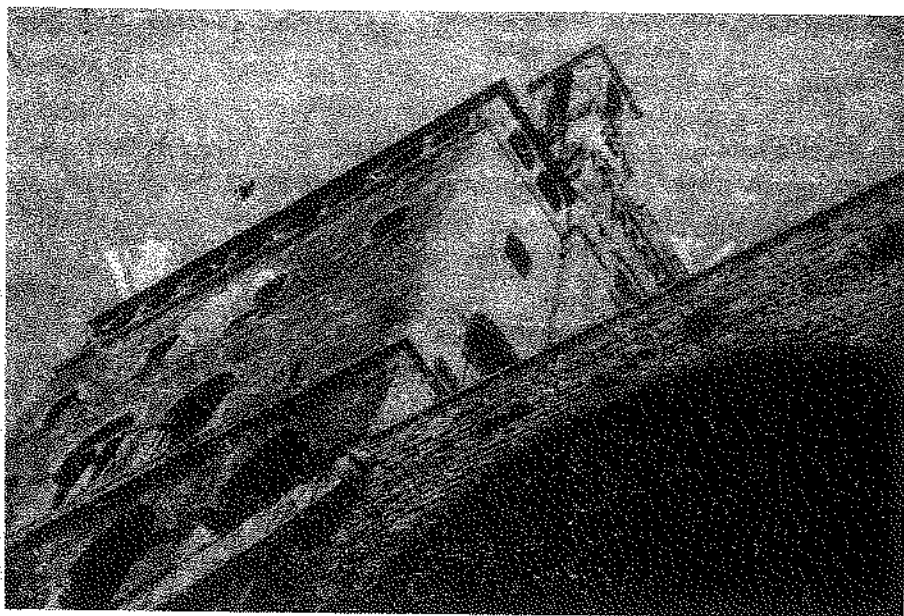
Ceri DEPOSTI, al pomeriggio, nel luogo meno suggestivo e più grigio della Città di Pietra: su in cima a Via Savelli ove era slargo e dove ancora sono i «fondi» dei Colonna e Belardi che passavano da bere a volontà ed ove si arrostitavano «primizie» quali l'allora raro stoccafisso, su graticole giganti formate con piccola retina metallica (ne sono state ritrovate alcune).

Era una sosta di... sazietà. Di ventre; per «turba» a livello famelico.

Quando si «alzavano» i Ceri dove più piaceva; quando le BIRATE si facevano a San Pietro perché lì c'era il Comune. Molto è stato sublimato: «ALZATA» di tutti e tre i Ceri assieme a PIAZZA GRANDE (qualcuno scarso — c'è sempre stato — avrà trovato a ridire su queste veramente «nobili» ed opportune innovazioni, peraltro relativamente recenti!).

MOTIVI storici, estetici, soprattutto morali ed anche di opportunità generale sollecitano in oggi di SPOSTARE «L'ALZATELLA» e relativa SOSTA pomeridiana dei Ceri, dinanzi CASA BALDASSINI per collegare così l'itinerario al... «traguardo» sublime qual'è la BASILICA DI BALDASSINI UBALDO. I CERi così si lancerebbero da Casa Baldassini, attraverso la Sua Città e il Suo Monte fino al trionfo, d'un eccezionale pomeriggio, su alla Basilica; di Ubaldo Baldassini!

Queste le profonde seppur laconiche motivazioni morali. Ma ci sono anche quelle estetiche e turistiche: da Via Savelli, zona bruttarella anzichè ed... eccentrica (per chi 'na capisce: fuori e lontano dal centro storico vero e proprio), zona priva totalmente di riferimenti storici e culturali apprezzabili, i CERi dovrebbero essere SOSTATI dopo la MOSTRA del mattino, DINNANZI E SOTTO GLI STUPENDI, IRREPETIBILI ARCHI DI PIAZZA GRANDE. Nella loro naturale culla: baciati dal CAMPANONE SOVRASTANTE e vegliati anche dal POTERE MUNICIPALE pur sovrastante. Dunque SOSTATI nel magico e fiabesco



Palazzo del Popolo o dei Consoli. Cuore vivo della città. Pulsante e risonante di Campanone!

«Alzato» verso il cielo ubaldiano e «ncavijato» al monte su «barella» di roccia. Per sempre.

Perenne sublimazione dello spirito eugubino, fuori dal tempo.

Convergenza morale di ogni «Quarterio» che qui, amministrativamente, confina... Tutti e quattro! L'intera città di pietra l'abbraccia da secoli.

Palazzo del Popolo o dei Consoli che vigila sulla città e sulla terra di Ubaldo. E veglia su Casa Baldassini, sottostante ed antistante. Non meno bella, seppur più piccola: con angioli gotici — finissimi — frescati sugli archi delle finestre ad ogiva. Ed illustre Santo, di prosapia. Di famiglia. Ubaldo. Con sua sorella, beata Sperandia. Con sua nepote Sperandia, Santa Patrona di Cingoli. A non citare tutti i Santi Baldassini... e quelli creati da Lui?

Ubaldo che qui, nella città dai tetti bassi, povera, nacque; ricchissimo! Forse nel 1083. COME DIRE NOVECENTO ANNI OR SONO! O nel mese di Maggio o in quello di Settembre. Non poteva avere vagito in altro periodo, che sarebbe stato non «Suo»...

Sintesi felice di palazzo e piazza colta dall'obbiettivo di un ceraiolo in questa foto... sospesa, che sa di VERTIGINE come gli archi della piazza...

Triangolo di storia, d'arte, di vita e di santità: Palazzo, Casa Baldassini, Piazza! In mezzo vanno «posizionati» i Ceri...

Nell'attesa del fremito della Corsa e dopo la Mostra. Dal luogo di SUA culla, tripudiando nelle SUE vie, arrancando nei profumati stradoni del SUO monte, fino al SUO altare di gloria immortale! Arcobaleno di spirito partecipato dal SUO popolo in questi nove secoli d'amore...

Il «FOLLE VOLO» si lancerà così dalla SUA purissima culla verso la SUA urna dorata: traguardo di vita di ogni individuo. E di tutto il popolo di Ubaldo e di Dio!

GIORGIO GINI

la pisciarella

La pisciarella!??

Sì, proprio la pisciarella, quell'incontenibile urgenza che proprio nei momenti meno opportuni e più delicati ti sale formicolante al cervello per poi ridiscendere ai suoi luoghi d'origine con un ordine imperioso e assoluto: resistere!!

La pisciarella è certamente l'aspetto caratterizzante dello stato d'animo del Ceraiole nell'attesa del suo sacrificio purificatore.

E' contagiosa!

Non sottovalutiamo la pisciarella! non attribuiamole soltanto l'immondo gesto sibilante.

La Pisciarella del Ceraiole è purificazione, è l'eliminazione di tutte le scorie di presunzione e superbia, è la coscienza della nostra piccolezza, della nostra paura nell'attesa del grande evento del momento della verità.

MASSIMO PANFILI

Una spallata per uno...

E' certamente motivo di rammarico da parte dei tanti «fissati» che sentono l'impegno morale e civico di migliorare per quanto possibile i vari aspetti della nostra Festa, non tanto il fatto di dover andare «alla catta» per sostenere le varie iniziative, quanto l'indifferenza e la non presa di posizione di alcune categorie sociali che sono le più favorevolmente coinvolte dal richiamo che la Festa dei Ceri esercita nel mondo: mi riferisco ai nostri operatori turistici!

Senza voler fare i conti in tasca a nessuno, mi sembra che i nostri concittadini del settore siano coloro che dalla Festa ne traggano i maggiori benefici, senza però sentirsi spontaneamente sollecitati a coinvolgersi in tutte quelle iniziative che le associazioni ed enti preposti si stanno sobbarcando da anni e anni.

Mi chiedo pertanto se mai questi nostri amici albergatori, ristoratori, baristi, fotografi o venditori di souvenir si siano mai posto il problema.

La mia quindicinale esperienza di organizzatore mi fa temere una risposta negativa!

Comunque stiano le cose, vorrei che questa amichevole polemica che da diversi anni sto rimuginando con la speranza di essere messo a tacere quanto prima, venga recepita e interpretata come un invito a prendere coscienza della realtà e delle esigenze attuali della Festa dei Ceri.

E se è vero, come è vero, che amiamo la nostra Festa perché simbolo di fratellanza, di civiltà, di unione e di sacrificio comune, è quindi giusto poter affermare che «una spallata per uno... è dovere di tutti».

MASSIMO PANFILI

artistico TRIANGOLO: CASA BALDASSINI-PALAZZO DEI CONSOLI-PALAZZO PRETORIO, confine dei 4 quartieri cittadini. A portata di... battoccolo del CAMPANONE ed a... vista dei MAGISTRATI COMUNALI.

I «Vecchi» Maestri dell'Arte Muraria dovrebbero poi effettuare l'ALZATELLA e consegnare i CERI, davanti la Chiesa dei Muratori (oggi capanna colonica) alle MUTE dei GIOVANNISSIMI che si fionderanno fino all'inizio della CALATA. Come si fa ora e sempre. Riteniamo queste valide considerazioni estetiche, storiche, turistiche e con il pregio della pratica convenienza ed elevazione (che si deve sempre cercare quando si ragiona dei CERI). Sarebbe altro spettacolo e tutt'altra cosa.

Con pioggia poi, — che c'è spesso — i CERI dovrebbero SOSTARE sotto gli ARCHI di Piazza Grande, che testimoniano la grandiosa PAZZIA architettonica degli eugubini. Convenientemente liberati dai muri che attualmente l'orbanò nella parte bassa: recupero consequenziale di tanti valori architettonici, oggi magazzini di scope e di materiale netturbino. Teatro eccezionale. Accentramento, accorpo e recupero di significati e valori, ragioni e motivi che

DOVRANNO essere accolti.

Ma se però tanta causale telegraficamente esposta non facesse decidere coloro che hanno POTERE allora presentiamo un ultimo decisivo motivo. Fuori discussione. Tanto è ovvio. I CERI SONO STATI SEMPRE FERMATI DOVE SI MAGNAVA! MA DENTRO I SALONI DEL PALAZZO DEI CONSOLI NON C'E' LA TAVOLA BONA DOVE SI MAGNA A QUATTRO GANASCE COME AI TEMPI DI QUANDO L'UOMO AVEVA FAME? Ancora non si portano via sempre CIBARIE E VETTOVAGLIAMENTI dalle cucine e dalla TAVOLA BASSA DEI CERAIOLI? Allora se non si dà il dovuto risalto ed accoglimento alle ragioni... razionali ed ideali, perché non accogliere questa proposta, storica e fondata, di far SOSTARE i CERI DOVE SI MAGNA?

Noi tutto questo lo vorremmo per il profumo storico e morale di Ubaldo Baldassini per il quale si fa la pazza Corsa, ma si potrebbero convincere anche i VENTRI che ragione grossa è quella della vicinanza, quasi a contatto fisico, del SALONE DOVE, con orchestra, come in un CIRCO, si MAGNA e si BEVE...

GIORGIO GINI

In molti speravano nel blocco dei lavori della Diga, in pochissimi in quelli della Circonvallazione, l'unica cosa che a Gubbio son riusciti a blocca', per ora, sono stati i lavori a Sant'Ubaldo.

Intervista al prof. FERNANDO NUTI

I Ceri possono essere non eterni

Nel numero di marzo de «L'Eugubino» il prof. Fernando Nuti, uomo politico e studioso della nostra città, ha scritto un articolo che ha suscitato molto interesse. Sengo che le cose scritte sono state sentite. Riprendiamo per un giornale nato e scritto da ceraioli l'argomento, in questa conversazione, con l'invito a discuterne anche dopo che questo «VIA CH'ECCOLI» sarà riposto nel cassetto dei ricordi ceraioli.

Pina Pizzichelli

Com'è vissuta oggi la Festa dei Ceri?

Beh — a mio avviso — noi stiamo debordando da quella che è stata una tradizione ultrasecolare, per me millenaria perché addirittura la riconduco alle origini della nostra stirpe, come qualcosa che ci appartiene congenitamente. Noto, ad esempio, che lo spirito ceraiolo o come altro si voglia chiamare il carattere generoso, estroverso, impetuoso della nostra gente risulta già inconfondibile in occasione della presenza di Giulio Cesare (o chi per lui) nella città di Gubbio (*De bello civili*) e perfino, mi si passi l'azzardosa supposizione, nell'episodio dantesco di Oderisi da Gubbio. Ma ciò non inficia l'origine «ubaldina» della cerimonia dei Ceri, offerta votiva. Bisogna però sorvegliare che non accadano cose fuorvianti, bisogna impedire assolutamente che si turbi quell'equilibrio tra città ambiente popolazione e manifestazione, perduto il quale si perde tutto. La cosa più pericolosa in senso assoluto è di credere, così dogmaticamente, all'eternità dei Ceri.

Non esiste niente di eterno; quindi i Ceri durano nel tempo finché durano le condizioni che li hanno resi possibili, finché dura cioè lo spirito della nostra gente, questa comunità che ha goduto di una certa insularità, (perché Gubbio è stata anche un'isola etnica). Fin-

ché dura quindi questa isola, in un certo senso, i Ceri dureranno, ma l'insidia maggiore gli viene dalla promiscuità, dalla mescolanza, dalle turbative che vengono dai fuori.

Quali, per esempio?

Ad esempio, è chiaro che l'aumento dei mezzi pubblicitari, dei mass-media facendo affluire un'in-

può assorbire queste turbative che vengono dall'esterno.

E che cosa dovrebbero fare gli eugubini?

Intanto i ceraioli devono autogestirsi, in questo. Devono mettersi in testa che per far scorrere la corsa dei Ceri bisogna regolamentarla, senza opprimerla.

Come?



Xilografia di Cesare Ragni - 1978.

finità di gente, fanno prevalere certi aspetti commerciali su quelli che invece sono gli aspetti per così dire folclorici, rituali, sacrali. Per esempio, può sembrare una cosa paradossale, ma, qualora Gubbio per disgrazia diventasse lo scalo di migliaia di turisti e di pullman, insensibilmente la festa dei Ceri ne risentirebbe. L'interessante è vedere fino a qual punto questa comunità di 15/20 mila persone

Ad esempio alzare degli argini in questa specie di fiume perché la piena non vada fuori, perché la gran massa di gente che affluisce non diventi un impedimento. Finché siamo in certe proporzioni tutto va bene, ma la città più di tanto non contiene.

La calata si può fare se la gente ti lascia passare; non è più bella quando la gente te lo impedisce, quando un turista non vede

più un bel niente, quando rischia di essere travolto o viene travolto.

Una marea di gente è poco meno che un uragano.

Certamente tutti ricordiamo la Corsa dell'anno scorso, quando la festa cadde di sabato. L'alzata del mattino fu una mezza tragedia per la troppa gente che quasi fisicamente impedì ai Ceri di passare.

Ricordiamoci che anche se si chiama Corsa dei Ceri non deve essere una volata.

Quando vedo la gente stare con il naso all'insù in piazza 40 Martiri, con l'occhio al cronometro, sperando di intravedere chi corre di più, è secondo me un fraintendimento della corsa stessa. Una sacra non può essere una corsa cronometrica.

Lei, in altra occasione, ha parlato chiaro di una CARTA DEI CERi. Che cosa dovrebbe essere?

La Carta dei Ceri dovrebbe essere una piccola costituente, fatta da cittadini, autorità in testa, rappresentanze ceraiolesche, stampa, opinione pubblica, studiosi anche non di Gubbio che si dessero un regolamento, dove potessero essere gettate almeno certe linee fondamentali. Occorre una disciplina perché stiamo procedendo in maniera anarcoide e la festa rischia di deteriorarsi.

Ieri era possibile, forse, vivere la festa anche in maniera spontaneistica e fantasiosa, con il richiamo di turisti... «selezionati», in grado di raccontare la festa in libri, quadri, giornali. Ma oggi?.

Oggi questa corsa dei Ceri, rispetto al passato, mi pare che ispiri ben poco. Sta diventando, poco a poco, impercettibilmente una festa di masse in prevalenza locali, circondariali, regionali. Penso che la corsa dei Ceri debba essere un qualcosa di più: «un qualcosa» da offrire all'Europa civile e colta.

Anche il mondo politico culturale vi prende scarsa parte, non si vede più un ministro, un ambasciatore, personalità della cultura che in quella occasione servivano anche a fare un po' il riepilogo delle condizioni economiche, sociali, politiche di Gubbio, di questa città che già è di per sé un grosso problema perché è una città che ha

bisogno di una grande manutenzione ad alti costi. Non esiste solo la rupe di Orvieto che va in rovina. Quindi noi non dobbiamo disperdere le leve artigianali che ormai già quasi non ci sono più. Morti gli artigiani, o l'artigianato, chi salverà nel tempo questa città? Chi farà il restauro? Chi penserà alla conservazione? E' un grosso problema ma anche questo è legato ai Ceri.

Quando la tradizione artigianale sarà scomparsa, anche i Ceri muteranno fisionomia.

I mutamenti sono inevitabili, è una questione socio'ogica, per la stessa connessione tra l'humus di questa città e le manifestazioni che sopra questo terreno fertile hanno proliferato.

Quest'anno «Via ch'eccoli», in occasione del centenario del «Cero nuovo» di S. Ubaldo, offre a tutti i suoi lettori una vera rarità: la riproduzione di una lastra fotografica anteriore senza dubbio al 1883.

Raffigura il «Cero vecchio» di S. Ubaldo, ultimato per il 15 maggio 1795.

Lasciamo al ceraiolo il piacere di gustare tutti i particolari e di individuare il luogo dove pazientemente i ceraioli di allora posarono.

I Ceri sono una creazione della città tutta, ma in particolare delle corporazioni artigiane, un riflesso o una rifrazione di una società divisa in Arti e Mestieri. Dobbiamo sorvegliare a che non vada disperso il «protoplasma» della Corsa dei Ceri.

Un invito quindi perché la festa non diventi qualcosa che noi non vogliamo neanche ipotizzare?

Con piacere devo dire che i miei rilievi dettati da preoccupata passione di storico e di eugubino sono stati accolti con entusiasmo. Ho trovato i ceraioli molto ben disposti. E questo mi ha fatto molto piacere. Loro sono perfettamente consapevoli che bisogna fare qualcosa per impedire il travisamento della festa, peraltro così bella. Ma non deve perdere in profondità. Secondo me questo parlare tutto

l'anno dei Ceri diventa stucchevole; non ha a che fare con il vero spirito della festa che è immensamente creativo, esplosivo, finché dureranno le condizioni che ho detto prima, finché non si sarà asciugata la matrice che la tiene in vita, finché non si sarà svuotato questo grande serbatoio secolare che la perpetua.

Comincia a mancare la fantasia.

Bene o male ci sono dei vasti raggruppamenti; le stesse famiglie ceraiole sono nate per imprimere un certo ordine e disciplina, ma è solo formalità, mi pare.

Ci sarebbero molti altri problemi, sempre sulla festa che ci riserviamo di analizzare in altri interventi. Per ora la chiacchierata con il prof. Nuti termina qui. Vorrei soltanto che continuasse come dibattito, perché — come ho detto in apertura — certe proposte che condivido personalmente, non cadano nel vuoto.

Ricordiamoci che è l'indifferenza a fare sfiorire le cose. Anche le più belle come i Ceri.

FERNANDO NUTI

Sant'Ubaldo e le guerre stellari

Ingegnere che viene da lontano. Da Perugia. Ma è come se venisse dalla Lapponia. Infatti ha proposto igloo sotterraneo per Ubaldo (in vita l'avevamo tirato fuori dalla fossa; vorrebbero mettercelo invece ora, in morte!); una specie di cripta. E poi se la gente non va a Lui, Lui va alla folla dei fedeli: se move un botone, de sopra, e Sant'Ubaldo scappa da un buco centrale, irradiante luce, da sotto terra.

Un riflettore squarcia la Basilica, abbacinante, ed ecco a voi, fedeli, Ubaldo in carne ed ossa!!! Esce dal pertugio sottostante ed appare — miracolo — ai fedeli sbigottiti! Se... 'n fio t'artrua 'l botone de comando e ce pia gusto a pigiallo, Ubaldo fa da 'nsu e da 'n giù... Il Sacro Corpo se move su apposito argano che Lo lancia fuori e Lo rimette dentro la cripta!!! Ma dua avranno preso 'ste novità: o su Mazzinga o su Guerre Stellari.

Sotto la stanga

anche il prete serve

Veterano ormai, dopo ventuno anni di milizia sotto il cero del «Vecchietto» portato nei punti dove non si fanno le foto, mi sono capitati tanti episodi semplici ma significativi.

1970. Primo anno della mia partecipazione alla sfilata del mattino. Feste, sorrisi, corse, «pacche» sulle spalle, canti, girotondi. Si sta percorrendo il Corso. Improvvisamente silenzio assoluto, quindi con un'unica voce: «O Lume della Fede» e infine un enorme compatto urlo «Viva S. Ubaldo» ripetuto più volte, a piedi fermi, e accompagnato da scrosciare di mani. Siamo davanti alla statua di S. Ubaldo.

Capii, fisicamente, che per i ceraioli S. Ubaldo è vivo, è una persona che cammina con loro, corre con loro: giovani o anziani senza alcuna differenza e senza ritengo di esprimere pubblicamente questa certezza... almeno il giorno dei Ceri.

1968. Pomeriggio. Imbocco del primo «Buchetto», stessa «muta» da anni. Tutti pronti, mi accomodo giacchino e colletto, arriva e passa il trombettiere, dal fondo delle «Orfanelle» si comincia a vedere il giallo caracollare della mantellina di Sant'Ubaldo, nessuna grossa penduta, siamo sotto, a metà Buchetto «cambio».

Entra un uomo senza divisa e di media statura, non ci si può fermare, continuo a correre vicino a lui, sento che non ce la fa. Infine esplose con un: «Dio... prete!». L'infarinatura di teologia che ho mi permette di capire subito che non poteva essere una bestemmia e interpretando che fosse un'invocazione gli dico subito: «'n te la prende che pe 'sta volta 'l prete c'è!» e mi infilo di nuovo sotto. L'ometto si volta e uscendo esclama: «tò che davvero c'è 'l prete!». Non so se abbia pensato ad un sogno. So però che ha cercato a lungo di poter nuovamente vedere quel prete. Non ci conoscevamo.

Quel giorno non riuscii a resistere alla tentazione di pensare: «vedi che qualche volta anche il prete serve!».

Don LUIGI LUPINI

e pu' dite che 'nsete d'acordo

Era caduto santantonio su la calata dei Neri. Ad un certo momento rialzano 'sto cero e arpartono. Manco doppo un secondo uno che era sotto incomincia a smoccolà. Pronto un altro ceraiolo je fa: «Smoccola smoccola, ché tanto santantonio 'nve sente, ché ha perso la testa!».

Anche questa è autentica:

A 100 metri dall'ultima curva dello stradone dei «pinoli» c'è un grosso pino mediterraneo dalle fronde piuttosto larghe, che invadono anche un pò dello stradone. A quei tempi — l'episodio risale a 40 anni fa — c'era una buchetta proprio nei pressi di questo grosso albero. Bastava non stare molto attenti e, zac, ti trovavi dentro con tutto il piede. I santubaldari ovviamente non ci fanno caso e zac cadono anche nella buchetta, santubaldo si abbassa e va a sbattere contro l'albero e perde il pastorale. Passa sangiorgio, passa santantonio e finalmente tutti dentro il cortile della Basilica. Nessuno s'era accorto che il pastorale perduto da santubaldo era stato «preso» al volo dall'astuto santantonio, che in quell'anno non fu distanziato di un millimetro da sangiorgio. Infatti il pastorale era in mezzo al «pomodoro». Ad accorgersi del pastorale in mano a santantonio fu «ovviamente» un sangiorgiaro che esclamò: «Ah porca... pu dite che 'nsete d'acordo! Uno perde 'l pastorale e quel'altro jel'arporta».

TITO MAZZACRELLI

Aveo preso 'l cero de Santubaldo su l'angioletto (è l'edicola dell'Angelo prima del ristorante della «Cia» sull'ultimo stradone che arriva alla Basilica). Scappo da Santubaldo che ero stanco — il Cero m'era pesato anche perché ero freggettaccio —, me metto giù a guardà che arivono 'i altri. C'era 'n bel distacco tra Santubaldo e Sangiorgio. A 'n certo momento passa Sangiorgio, dopo pochi secondi passa Santantonio. Te vedo allora Pio Farneti che era capodieci scivolò in mezzo alla calca, e 'sto cero ninna verso l'angioletto, proprio verso de me. Io me cerco de tiramme indietro, ma me sento 'na mano e 'na voce che me grida 'nte i orecchi: «odio odio, aiuto, cade cade». Me trovo sotto 'l cero, e ancora me devo arcordà come ho fatto. Me dà 'na mano Tito, doppo entra anche Lele, succede 'n po' de cassino perché cade 'l ceppo davanti, pu' cade la punta. 'Nsomma, dietro ce saranno state cinquanta persone che zeppavano come dannati perché loro de to li sotto 'n se rendeeno conto che sotto 'l cero c'ero io che già n' avevo preso n'altro de' cero, ed era quello mio. Allora, ad un certo momento vedo che 'l capodieci è Renato B., arrivo, come Dio ha voluto, fino lì da la Cia, e pu' doppo 'n me arcordo de altro. Me sa che so svenuto.

Quando s'ho rinvenuto, i Ceri erano da già drento la chiesa. Tutto a posto. Me s'avvicina uno con 'n bichiere de vino 'nte la bocca. Lasceme stà, lasceme stà cocco, je fo. Quando però ho arpigolato 'npò, t'ho visto quello che m'avea cacciato sotto santantonio. M'alzo de scatto, la puzza del vino m'avea arinvivito, 'lpio pe l'osso del collo e jé fo: «Ma fiò de 'na put... ma que mi messo a fa'». E lu': «que cazzo me ne frega se ta te te cade 'l cero. Miga era 'l cero mio!»

GIANCARLO BELLICCI

la muta de la Branca: che 'nriccata

Era quel lontano (si far per dire) 1977 quando in una delle solite riunioni strategiche, precorsa, si decise di spostare la muta del distributore alla fine della discesa dei Ferranti.

Il tutto doveva servire (sembrava questo il motivo) ad anticipare il cambio di San Giorgio.

Tutti d'accordo sulla decisione presa, mancava solo il nome della muta alla quale sarebbe stata affidata la delicata missione.

Dapprima si pensò a spostare alcune «famosse mute della città», ma poi qualcuno gettò un grido «Mandamoce quelli de la Branca», come per dire «se il cero va bene tutto de guadagnato se invece va male eee... c'erano quelli de la Branca».

Comunque polemica a parte i volontari della Branca il 15 si trovarono lì tutti pronti ad eseguire «il blitz deciso e studiato tatticamente dall'alto».

Ma appena tutta la muta era pronta, con il capo-muta che aveva disposto le punte i ceppi e così via, ecco arrivare uno dei Triunveri dire: «que fate to chi, gite 'npo' più 'n sù», e via allora che tutta la muta si sposta, ma non fanno in tempo a piazzarsi che un altro Triunvero grida: «ma sete matti, gite più 'n giù vicino l'ansaccata»; dovevate vedere che via vai di spostamenti, che si fermarono solo quando si sentì «Via ch'eccoli».

«Ragazzi che 'nriccata...».

La muta infatti entrò perfetta in tutti i suoi reparti, portando il cero alle spalle di qualche ceraiolo di San Giorgio. Appena lasciato il cero «chi era sdraiato da 'na parte, chi poggiato tal muretto», chi si lamentava dicendo: «Parea che le coste me giano dapiedi», o come Franco del bar detto «Brustengo» che con la lingua di fuori e con gli occhi che sembravano balucche diceva: «Cocchi mia, io 'l cero 'n vel pio più».

FRANCESCO ALLEGRUCCI

Un ricordo lontano

Mio padre fin da bambina, oltre a tanti altri principi e valori, mi inculcò il senso della Festa dei Ceri che costituiva il pernio delle nostre conversazioni durante tutto l'arco dell'anno.

Successe un lontano 15 maggio che al momento quasi dell'alzata arrivò una chiamata urgente per un malato il quale, se la memoria non mi tradisce, abitava in via Cantalmaggi.

C'era un grosso problema: mio padre doveva «incavijare» il Santo del nostro cero (Sant'Antonio) di cui custodiva la caviglia.

Del resto non poteva eludere gli obblighi della sua professione medica: bisognava andare, ma fare anche svelti. Estremamente geloso della sua 500, alla quale dedicava cure simile a quelle dei suoi pazienti più gravi, montò di corsa in macchina per andare a fare quella visita.

Il tempo che impiegò per visitare il malato fu abbastanza lungo, ma eravamo nei tempi giusti per correre in piazza della Signoria al suo appuntamento.

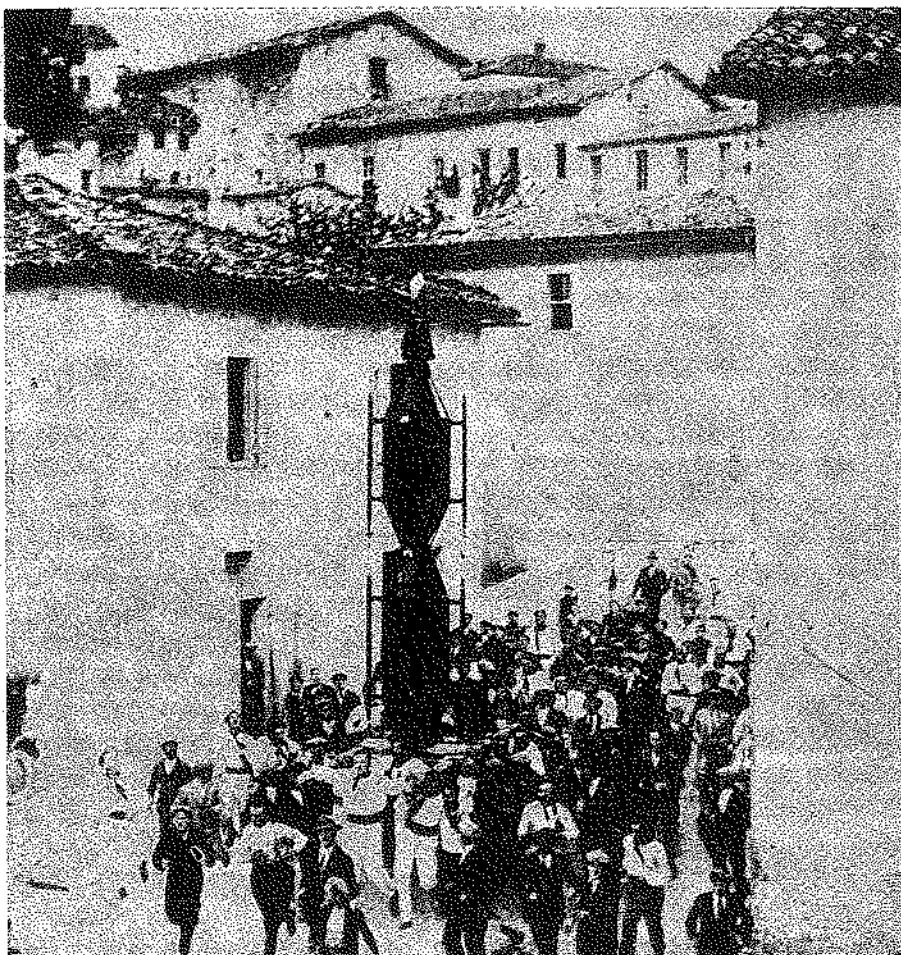
Però nel frattempo, qualcuno aveva parcheggiato la macchina lungo la via, il passaggio era quasi completamente ostruito.

Mio padre ci pensò su poco: da una parte c'era la macchina, dall'altra tre gradini che conducevano all'ingresso di una abitazione... dall'altra «parte» c'erano i Ceri.

Prese bene le misure per non danneggiare l'auto in sosta: gli scalini, però, gli portarono via quasi tutto uno sportello.

Riuscì ad arrivare in tempo: ancora è vivo nel mio ricordo lo sguardo luminoso, commosso di mio padre mentre fissava la coppiglia, gesto che compiva con profonda venerazione.

A casa, mia madre, quando seppe il fatto non l'approvò proprio in pieno. Ma con benevola ironia il babbo Le rispose: «ma come poi capì 'ste robbe te che si nata a Umbertide?».



“VENENDO SPINTO DALLA LORO PARTE

Accadde nel '73. 1773! Sono le 7 del pomeriggio. Mentre il Gonfaloniere e il Contestabile con i loro codazzi s'intrattengono con la «Gubbio-bene» nel Palazzo, dal Mercato il popolino segue la corsa. I tre ceri filano via lungo gli stradoni del Monte, ma all'improvviso il cero di Sant'Antonio rallenta.

Zumata sul luogo. La manicchia sinistra non «tira»; il cero rischia di cadere.

«Mozzino», punta sinistra, se ne accorge subito. Con gesto fulmineo sfilava da sotto la cintura la pistola e colpisce in testa «Caviolo», che era sotto la stanga destra.

Scoppia improvvisa la zuffa. Ma, come succede spesso, viene incolpato un'altro.

I soldati dell'«armata», la sera stessa, arrestano il capocinque «Mencarone» sulla piazza di S. Martino.

24 maggio: inizio dell'istruttoria. 4 testimoni depongono contro «Mozzino», che è già lontano... in Maremma a «falciat'».

Il testo è ripetitivo (me ne scuso con i lettori), ma ricco di particolari.

E' il primo documento inedito del '700, «scritto» da ceraioli, soltanto da ceraioli.

Da una analisi più attenta emergono due verità. Per il ceraiolo il Cero è «carne» del suo corpo. Di fronte alla minaccia di un grosso pericolo scatta l'autodifesa, proprio come un meccanismo riflesso biologico.

L'onestà è al di sopra dell'amicizia. Quando «Mozzino» suggerisce al suo amico «Gaggiolo» che «stasse forte con la testa», la risposta è secca: «non voglio ingannare l'animo mio per nessuno».

24 Maji 1773.

A Bernardo Fabiani Connestabile.

Domenico Minelli (detto «Mencarone») umilmente Le rappresenta ritrovarsi ristretto in una penosa carcere per essere stato falsamente imputato mediante una deposizione giurata (...); ma per fare constatare alla S. V. l'innocenza del supplicante e la falsità del testimone esaminato (...) l'oratore ha fatto già esaminare formalmente

avanti il Giudice di V. S. quattro testimoni, dalle deposizioni dei quali non tanto rilevasi l'innocenza del carcerato, quanto l'autore della percossa (...).

Deposizione dell'accusato.

Ieri sera su le ore 22 incirca io, Domenico Minelli, fui carcerato in piazza di S. Martino dai Birri di questa Città e fui condotto in queste carceri (...). Il mio mestiere è di contadino e sto lavoratore dei PP. di S. Secondo alle Fontanelle (...).

Io nella vigilia di S. Ubaldo di quest'anno fui a portare i Cerij e precisamente quello di S. Antonio, che appartiene alli contadini.

Prima di mezzo giorno fu fatta la prima mostra di essi Cerij e indi, fatti i soliti giri per la città, furono portati a S. Ubaldo dove io giunsi cogli'altri poco prima della calata del sole.

Eravamo sopra sessanta contadini a portare questo Cerio, cioè 16 per manicchia come mi fu detto.

Nel tempo che si portava da noi Contadini il Cerio fu data una botta o sia un colpo di pistola in testa da un tal Antonio detto «Mozzino», lavoratore del Sig. Nicola Nicchi a Nerbici, ad altro contadino che io non conosco; ma dopo ho sentito dire che si chiami dei «Cavioli», ma non so dove stia. Il che successe in tempo che io stavo fra le manicchie di dietro e precisamente appoggiato alla tavola; sentii tutto all'improvviso un chioppo, e voltatomi vidi che il sud.^o Antonio teneva la pistola a mano per aria, e che aveva menato con essa su la testa del ridetto uomo, a me incognito; vidi anche a grondare sangue dalla testa, stando Antonio sotto la stanga a mano manca di dietro; onde io subito lo sgridai dicendo che tali cose non si dovevano fare, et esso rispose che ci voleva abussciare quanti eravamo. Io gli feci abbassare la pistola e porre al suo sito, e tutto ciò successe nell'andare poco prima di giungere alla Madonna delle Grazie.

L'uomo sud.^o rimasto ferito restò ivi, et io seguitai con gl'altri col Cero.

L'uomo ch'è menò seguitò a portare il Cero alla stanga medesima sino a Sant'Ubaldo, ma non colli

scale perché uno, che intesi stia dalla parte di S. Marco e che similmente non conosco, ma fu detto esser di lui parente, (...) gli disse che non fosse entrato perché altrimenti sarebbe stato arrestato dai soldati, ed Egli se ne partì subito.

I testimoni.

Antonio del q. Angelo Gostinucci, lav.re di Monsignor Vescovo alle 'Case Bianchi' depone che, stando esso dalla parte destra sotto la manicchia del Cerio in tempo che dalla parte sinistra vi era Antonio d'Agostino «Mozzino», vide quando d.o Antonio con la sua pistola diede un colpo a Baldo d'Andrea Cavioli, lav.re del Monsignor Vescovo a Maestà.

Avendo esso gridato col dire «fermati Antonio», esso allora incaricò a lui med.o la pistola, che poi, sgridato anche da altri, vi rimise alla cintura.

Seguitando il viaggio lo riprese nuovamente col dirle che aveva fatto una bella minchioneria, e Antonio rispose che fintanto li durava questa, aditando l'arme, non aveva sogezione alcuna. Poi vedendo, dopo aver fatto pochi passi, che Balduccio dalla ferita riportata in testa non potea più camminare, l'oratore tornò indietro con lui, e fu condotto allo Spedale.

Ubaldo Antonio Minelli lav.re dell'Arciprete di Loreto, d'anni 60 depone come la sera della Vigilia di S. Ubaldo, essendo ancor esso nel numero dei Contadini che portavano il Cerio di S. Antonio, e escito dalla manicchia allorché si era col Cerio poco sotto la Madonna delle Grazie, stando sotto la manicchia dalla parte sinistra Antonio d'Agostino detto «Mozzino»... con altro contadino detto «Gaggiolo» dal Pian di Gubbio, e nella manicchia destra un lav.re di Monsignor Vescovo, di cui non sa il nome (...), vide che tutto all'improvviso «Mozzino» tirò fuori la sua pistola che aveva al fianco e, dicendo «bestia puzzona», la batté sul capo del lavoratore di Monsignor Vescovo. Vide benissimo essendo alle tacche dalla parte sinistra ver-

IL CERIO, TUTTO ALL'IMPROVISO..."

guitò a portare il Cerio sino alle scale di S. Ubaldo, ma non vide che entrasse in Chiesa, e anco intese poscia che sia già partito per la Maremma...

Giuseppe, figlio di Ubaldo Castellani, lav.re dei Canonici del

gni; quel colpo gli fu certamente (dato) da uno dei due sudd.i che stavano sotto la manicchia sinistra non potendo però dire precisamente chi fossero di loro; bensì tal colpo non fu (data) da Domenico che stava in mezzo a dar di mano, perché vide che Esso stava

posta e allora vidi «Mozzino», che stava colla spalla sinistra sotto la manicchia di sinistra in compagnia di Antonio Gaggioli, mio fratello, che gli stava avanti sotto la stessa manicchia. Vidi quando si cavò dal fianco la sua pistola, alzandola per aria con la mano destra e la buttò a traverso sopra quelli che gli stavano dalla parte sinistra (?), ma io non vidi precisamente se colpisse alcuno o chi, sol che io lo sgridai subito e gli feci rimettere alla sua cintura la pistola.

Vidi che il lav.re di Monsignor Vescovo, che conosco soltanto di veduta, e non so il nome, che stava con altri verso la manicchia destra era rimasto malamente ferito nella testa e che gettava sangue; raccolse allora dei sassi cacciandosi nella folla della gente per far vendetta contro l'offensore, ma venendo trattenuto dalla gente non fece cosa alcuna e dopo fatti alcuni passi cascò in terra come tramortito, e non poté seguitare col Cerio, e quando fummo giunti a S. Ubaldo «Mozzino» non si ar rischiò di entrare nel cortile per timore, come disse, di essere sequestrato dai soldati. Sicché io stesso gli portai un fiasco di vino che bevette a piedi le sca'e del Monastero di S. Ubaldo.

Un giorno poi, dopo tornato dalla Maremma in tempo della mietitura, Esso «Mozzino» mi disse che, dovendo lo essere esaminato, stas si forte con la testa. Ed io risposi che non volevo ingannare l'anima mia per nessuno; e «Mozzino» soggiunse che la verità era che la botta l'aveva data lui, ma che non sapeva chi avesse colpito nella folla della gente».

ADOLFO BARBI

A.S.G., Fondo Comunale, Car-teggio, busta n° 154, 1772-1773.

A CHI...

A chi è venuta, qualche anno fa, la brillante idea di portare giù dal monte i Ceri mezzani e i Ceri piccoli con un camioncino?



Stradoni: l'impulsivo gesto del pistolero ceraio

Duomo in S. Angelo in Costa, d'anni 40 incirca, depone che stando sotto la stanga sinistra di dietro Antonio Gaggioli, casengolo alle Fontanelle, e Antonio «Mozzino», e venendo spinto dalla loro parte il Cerio e gridando che si tirassero in su vide quando tutto all'improvviso fu dato un colpo di pistola sulla testa al figlio di Andrea di «Caviolo» (...) il quale stava dalla parte destra a dar di mano ai compa-

attento al suo lavoro e non si mosse, anzi intesi quando sgridò l'offensore con dirgli che riponesse la pistola al suo luogo (...).

Adi 28 luglio 1773.

Carlo, figlio di Domenico Gaggiolo, d'anni 26 depone: «... in vicinanza della Madonna delle Grazie successe che quelli che stavano nella mano destra calcavano più del dovere verso la parte op-

a SanGiorgio

Vivi, corri SanGiorgio
 non devi mollare
 vivi corri non essere automa,
 hai ali al posto del cuore
 forza al posto delle mani.

Sii Santo
 con la forza per provare emozioni,
 con occhi acuti
 per vedere luce del Protettore
 con la spada per sfiorare l'avvenire.

Non crederti il cavaliere del mondo
 ma crediti il centro della corsa.
 Scendi dal tuo trono
 come un angelo calligrafo
 sul quale non siedi
 ma stai sospeso
 dominatore del folle volo.
 Sarai sempre una luce
 perché saliremo nella tua nave azzurra
 per conquistare gl'incanti
 dell'altra sponda,
 ove sommessi nell'altare dell'amore
 pregheremo
 perché solo il tuo fluire
 è imperativo crescente.

DANTE AMBROGI

da padre in figlio un legame in più

Una delle cose più strane, oltre alla stessa Festa dei Ceri, cui i turisti assistono, è il battere ripetutamente le mani sopra i nostri amatissimi CERI.

Molti hanno cercato di dare un significato a questo nostro gesto così naturale, ma una spiegazione è possibile soltanto da chi sta dentro alla festa come noi, da chi come noi i Ceri li ha nel cuore, da chi li aspetta e ne parla tutto l'anno, da chi è orgoglioso di essere un ceraiolo, in modo particolare di S. Giorgio.

Per noi Ceraioli il Cero è la sintesi di tutti i nostri sentimenti, giungerei a dire la materializzazione dei nostri pensieri. Niente ci accomuna più del Cero, niente ci unisce più delle stanghe. Ebbene, essendo il Cero il punto di incontro di tutti gli eugubini, nel percuoterlo non facciamo altro che prenderci idealmente tutti per mano. Tutti badate bene, non soltanto coloro che vivono al presente la Festa, ma anche tutti coloro che sono passati e che ricordiamo con tanto affetto. Anche loro nel giorno del 15 Maggio hanno percosso il nostro Cero, e noi, posando la nostra mano dove prima era stata la loro, li richiamiamo con noi; perché i Ceraioli, in qualsiasi periodo sono vissuti, il 15 maggio sono sempre vivi, vivi non solo nel nostro cuore ma realmente partecipi alla nostra gioia di vivere e di donare.

Vi siete mai chiesti perché il Cero è così leggero durante la Corsa? Non siamo noi soli a portare questo piacevole fardello, con noi sono tutti i Ceraioli di sempre che ci danno una mano per la spallata.

Quanto sono belle quelle mani rugose e vecchie che si posano con forza sul Cero. Hanno impresso la loro impronta che sarà sicuramente raccolta da uno più giovane, più giovane soltanto nella età, perché nello spirito tutti i Ceraioli sono uguali e sempre vivi.

Mi raccomando giovani non cessate mai di interrompere questa magnifica catena, è la vita stessa del cero, è la dimostrazione che il Cero è una cosa viva che non morirà mai.



Foto Gavirati.

A chi appartengono i Simboli Sacri del Cero?

Queste mie brevi considerazioni muovono dalla volontà del Consiglio di Amministrazione della Famiglia dei Santantoniani a contribuire alle spese per il restauro del nostro Cero.

Tra le varie motivazioni addotte, per quanto mi è stato riferito, quella emergente ha avuto origine dalla speranza che, in un futuro più o meno lontano, la Famiglia possa vantare, prima di altri, un qualche suo diritto di proprietà sul Cero, inteso nella sua più comune accezione fisica.

Se da un lato è lodevole lo sforzo finanziario per restituire al Cero la sua autentica bellezza esteriore, dall'altro ho da muovere qualche appunto ai solerti Amministratori.

Ribadisco subito, innanzi tutto, che deve essere fatta chiarezza e netta distinzione tra l'Ente Morale riconosciuto Famiglia Ceraiola e il Cero inteso come aggregazione di Ceraiole. Questa mia convinzione, da tempo maturata, scaturisce dalle sintetiche argomentazioni che qui riporto: la Famiglia è una istituzione profana, sorta da esigenze contingenti, sensibile ai giochi di palazzo; spesso distratta nei suoi fini istituzionali da

egoismi ed invidie personali o di gruppo.

Sta acquisendo, nel suo incedere, tutte quelle caratteristiche meno esaltanti che possono oggi riscontrarsi in alcuni organismi preposti al raccordo o al sostegno di aspirazioni ed interessi di natura privatistica.

Il Cero non ha mai subito inquinamenti. Vive da tempo immemorabile anche senza il supporto della recente istituzione «Famiglia Ceraiola». Il Cero, con i suoi Ceraiole, compresi quelli che non sono più tra noi, è un'aggregazione Sacra che non ha bisogno di essere istituzionalizzata. Nasce e si sprigiona dallo spirito, cioè da quella parte Sacra di noi stessi che non muore mai.

Tutti coloro che si raffigurano o si sono raffigurati nel simbolo dell'uomo, il Cero, partecipano all'aggregazione, sempre viva e palpitante, senza limitazione alcuna.

Il Cero esprime ed esalta i sentimenti universali della vita. Tanta grandezza non può essere circoscritta o ristretta in un ambito definito, come la Famiglia. Universale è il suo messaggio così come lo è il suo simbolismo.

Mi auguro, con ciò, di aver fat-

to breccia nelle tetragone menti. Proseguo: il Cero, in quanto uomo, non può essere proprietà di alcuno così come non possono esserlo i suoi Simboli Sacri che riconosciamo nel Santo, nel Prisma, nella Barella e nelle «Cavie».

Il Cero è una realtà umana in mezzo agli umani e come tale deve essere libera da condizionamenti e capace di esprimere tutta la sua forza.

Dire che i Simboli del Cero sono di proprietà dell'Amministrazione Comunale, dell'Università dei Muratori o delle Famiglie Ceraiole è come dire, ad esempio, che il Corpo di S. Ubaldo appartiene al Vaticano, alla Mensa Vescovile o ad una qualsiasi altra Organizzazione Religiosa. La Santa Reliquia è un simbolo di fede, di amore e di sacrificio verso Dio e verso gli uomini e quindi, come tale, non può che non essere bene appartenente all'umanità intera.

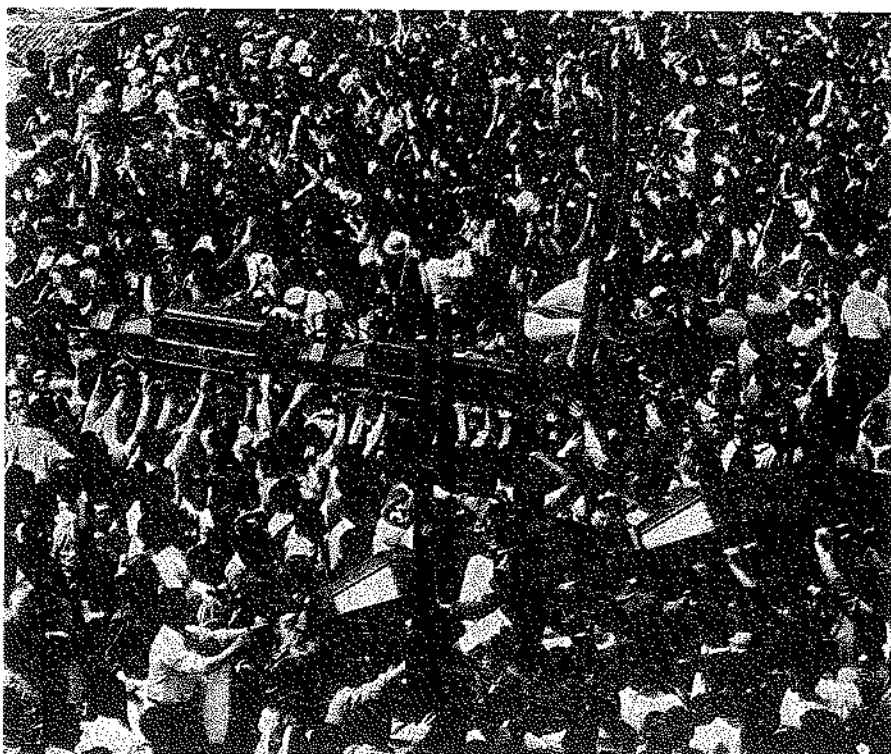
Ciò non toglie che l'umanità intera o quanto meno quella collettività che più spesso si rappresenta e si avvicina ai Simboli Sacri del Cero, possa delegare la custodia e la conservazione degli stessi ad

continua a pagina 22

Guardate con affetto chi si avvicina al cero anche se per l'età potrà soltanto accarezzarlo; sta depositando il suo cuore e il suo testamento, oltre che le sue aspirazioni nel forziere più bello del mondo.

Vi dico una cosa che è anche una preghiera, fate in modo che tutti coloro che lo vogliono siano avvicinati dal Cero; è bello ricordarsi di essere stati verdi negli anni e sicuri di restare sempre giovani ceraiole nel cuore.

Così il Cero sarà sempre il ricettacolo e lo scrigno dei nostri sentimenti, meravigliosamente custoditi, nella Sua basilica, dal nostro amatissimo patrono S. Ubaldo, che — sono convinto — per il suo temperamento tagghero, doveva essere sicuramente di S. Giorgio.



« Il Cero non può essere proprietà di alcuno così come non possono esserlo i suoi Simboli Sacri »

una istituzione qualsiasi, nel caso specifico, alle Famiglie Ceraiole.

Proponimento: evitiamo di esprimere, ancora una volta, tutto il nostro egoismo, promuovendo semmai il manifestarsi di questa volontà collettiva che non può e non deve essere calpestata da un assurdo intento come quello che si è palesato nella delibera presa dal Consiglio di Amministrazione della Famiglia a cui appartengo.

ELVEZIO FARNETI

ANTONIO VISPI

Santubaldaro amato

E' tornato per i Ceri. Come faceva sempre ai primi di maggio. Antonio Vispi, detto «Fischione». Amante onesto de'la «sua» Gubbio e dei «suoi» Ceri. Non è mancato nemmeno quest'anno; anche se è giunto non più vivo. Tanti amici l'hanno atteso ed accompagnato; attoniti e stupiti, da tanta grave assurda, repentina fine. Pieno di gioia, signore nel tratto e nell'animo, Antonio, vestiva del suo risplendente giallo con orgoglio ed amore. E' tornato per l'ultima volta per i Ceri. Amico di tutti lascia uno spazio vuoto ed incolmabile per la sua tipica, squisita figura.

Alla Famiglia, ai suoi parenti di Gubbio che lo vide nascere, anche se costretto a vivere lontano, giungano i sensi più profondi ed alti della nostra solidarietà. Solidarietà di amici, di cittadini, ma soprattutto di Ceraioli. Onorati di averlo avuto con noi con la pienezza della sua vitalità e del suo indomito spirito eugubino, ricco di vivace, giovanile entusiasmo.

I CERI «ARGUARITI»

Ceri ammalati. Per i troppi anni, secoli di vita, per le troppe battaglie che li hanno visti protagonisti. Ceri guariti. Guariti per interessamento della Soprintendenza, della Civica Amministrazione e della antica Università dei Muratori che hanno risposto all'accorata supplica delle Famiglie. Specie di quella di San Giorgio. Ceri completamente restaurati ad opera di solerte e vali-

PAOLO GIUBBONI, 33 anni, perugino purosangue, di professione «restauratore di opere d'arte» è lui il tecnico-artigiano cui è stata affidata la grossa responsabilità del restauro dei Ceri.

Il pomeriggio del 30 Aprile andiamo a trovarlo con alcuni amici nel laboratorio dei fratelli Minelli, che abilmente hanno curato la parte di falegnameria del restauro, e lo troviamo impegnato ad illustrare e spiegare ad un gruppo di ceraioli il lavoro fatto.

Lo salutiamo cordialmente ottenendo, come sempre, una calorosa accoglienza.

Allora è fatta!

Sì, abbiamo lavorato con ritmo sempre più serrato e impegno sempre più intenso, ma siamo riusciti a finire bene ed in tempo. D'altra parte la scadenza del 1° Maggio era improrogabile; non avremmo potuto rimandare la discesa dei Ceri perché il restauratore non era pronto all'appuntamento.

Vogliamo ripercorrere insieme l'iter di questo lavoro «storico» per Gubbio?

Cominciando proprio dall'inizio, ricordo che la componente cittadina che più fortemente manifestava la volontà, l'«esigenza» di dare una maggiore solidità a queste tre «macchine» era quella «ceraiola», sicuramente perché i ceraioli sono quelli che vivono più a diretto contatto con il cero. Questa immediata sensazione ha trovato poi conferma durante i lavori.

Al momento della consegna quali erano le condizioni dei Ceri?

Intanto preciso che sono stati consegnati, oltre a me, ai fratelli Minelli, noti artigiani eugubini del legno, perché curassero la parte strutturale.

La sera stessa in cui i Ceri sono stati portati in città (nella mia consuetudine di lavoro immaginavo di vedere po-

dissimo artista Prof. Giubboni e dei suoi giovanissimi collaboratori. Piaudiamo a tanto positivo risultato. Come il ceraiolo esce distrutto dalla implacabile stanga del Cero, così il Cero, sconnesso e con guasti, uscì dalle sue tremende e drammatiche vicende... ed ora via di corsa, veloci come il vento con rinnovata bellezza anche d'aspetto, oltretutto di cuore e di spirito.

che persone, mentre eravamo in tanti), spinti dalla «morbosa» curiosità dei presenti, abbiamo subito dato inizio ai lavori «operando» il malato più grave: S. Giorgio. E' saltata subito agli occhi la fatiscenza delle strutture lignee, dovute non tanto alla rovinosa caduta del-

Alzata dei Ceri 1982. Tonfo di San Giorgio: alzato in... pendenza, poi lo schianto. Borsellini Gianni, dopo il balzo di soddisfazione (manco a dirlo è santantoniano di quelli di prima della guerra) va a vede'. Sul posto. Dove c'era pure qualche tricolore di sangiorgiana «manicchia». E' soddisfatto e leggero, dopo il sopral'uogo. Così leggero che è stato anche... alleggerito: i soliti ignoti gli hanno tolto il borsello. Ove aveva centottanta milaire e la patente. Peggio quella. Comunque Borsellini, borseggiato.

Pare quasi un gioco di parole. Ma capitò sul serio al nostro caro «vecchio» amico.

l'anno scorso, ma alla vetustà delle medesime. S. Ubaldo e S. Antonio si presentavano in migliori condizioni statliche, anche perché furono costruiti con accorgimenti più adeguati all'uso. Tutti e tre presentavano un diffuso degrado delle parti decorative esterne.

Come si è sviluppato il lavoro e quali le scelte fatte?

Le strutture portanti sono state consolidate, in particolar modo per S. Giorgio, sostituendo dove non era assolutamente possibile recuperare. Tutto ciò che nel corso del tempo era stato inserito come elemento estraneo (compensato, trucciolato e persino stecche di cassette) è stato eliminato e so-

stituito con adeguati innesti di legno della stessa essenza legnosa. Anche il tarlo aveva procurato danni; effettuata un'accurata disinfestazione, i Ceri sono stati «richiusi» riacquistando così la loro forma ed il loro fascino.

A questo punto bisognava intervenire sulla superficie del Cero.

Anni ed anni di manutenzione inadeguata, con sovrapposizione successiva di olii, vernici sintetiche, e cause naturali di degrado per uso, avevano uniformato le superfici in una scura e indistinta tonalità; le stesse decorazioni avevano perso contorni e leggibilità. Abbiamo pulito con solventi e bisturi fino a raggiungere un soddisfacente risultato anche se non in profondità; ché, se ci fossimo spinti oltre con lo scrupolo dell'«archeologo», avremmo cancellato l'immagine attuale dei Ceri.

Perché questa scelta?

Da eugubino mi insegni che i Ceri sono oggetti «storici vissuti», che sicuramente hanno subito mutazioni sia nella forma che nei contenuti, quindi dobbiamo salvaguardare l'immagine che è giunta fino al 1983, rispettando nel contempo il passato.

E l'idea di fare nuovi i Ceri?

Penso che sia un falso problema! Oggi con le moderne tecniche di restauro siamo in grado di mantenere in vita un oggetto, anche se molto sollecitato come il Cero, molto più a lungo di quanto si riuscisse a fare fino a qualche decennio fa; quindi «è possibile vivere» i Ceri fino alla loro naturale e ancora lontana estinzione.

I Ceri non sono feticci e tanto meno possono essere «pezzi da museo»; hanno senso solo nelle strade di Gubbio, sulle spalle della gente che, in frenetica corsa, ripercorre e rivive sensazioni, sentimenti, dolori che già genitori, fratelli, amici, eugubini hanno vissuto in passato. Sono convinto dell'importanza di queste considerazioni, perché, solo rispettando questi Valori, la Festa dei Ceri non diventerà mai un'arida manifestazione folclorica.

Torniamo alle fasi successive del restauro.

Nel rispetto delle regole fondamentali del restauro abbiamo operato sulle tele distaccate, e le abbiamo integrate e verniciate con materiali naturali (colori, colle, ecc.) identici a quelli riemersi in corso di pulitura, per garantire così una facile reversibilità delle operazioni effettuate

Ma passiamo ad altro perché probabilmente non a tutti interessano queste cose tecniche.

Aspetta, perché non sono d'accordo. Fin dal primo giorno di lavoro, e sono passati tre mesi, nel laboratorio ho sempre avuto una presenza attiva e continua, (inizialmente perplessa e via via sempre più convinta), di persone che «volevano» sapere, a volte preoccupati di quello che vedano e con quale aspetto avrei restituito loro i «loro» Ceri.

Ricordi qualche nome?

Alcuni: «Pipi de Ciaccione», il «Pacio», «Peppe il marmista», artigiano vero. «Lallo», quello col bastone, «Pepolo», «Chico» Mancini, sincero amico, ma al di là dei nomi, c'è stato il piacere di trovarsi con gente, che ancora riesce a vivere in modo trasparente, sereno, oltre gli interessi personali, superando con slancio affettivo l'indiffe-

renza che oggi regola sempre più la vita degli uomini, in una società sempre più confusa e caotica.

Sembra che cominci a sentirti eugubino.

E' vero. A Gubbio ho lavorato altre volte sia per conto della Soprintendenza di Perugia, sia per privati; i Ceri li ho conosciuti negli anni passati, vivendo però l'ambiente e la festa come «estraneo». Ora comincio a non sentirmi più tale. Il 15 Maggio di questo anno sarà per me un primo incontro «vero».

Il rapporto con i Ceri è finito con l'ultimo ritocco di questa sera?

Non può essere finito! Quando si vivono questi grandi, indimenticabili eventi, non si può mai dire che il rapporto sia finito.

LORIS e LUCIO PANFILI

NELLA CALURA DI VALENCIA "TAVOLA BONA" CERAIOLA

I vessilli degli sbandieratori di Gubbio hanno accarezzato il cielo in diversi paesi del mondo, durante queste manifestazioni gli incontri con i nostri Eugubini (quanti ce n'anno 'n giro) sono stati molto cordiali e carichi d'affetto umano. Ho imparato così, e non soltanto io, ad amare di più le nostre piazzette, i nostri vicoli, il nostro semplice ed al tempo stesso maestoso palazzo dei Consoli e i nostri ineguagliabili «Ceri».

Ma l'volete sapé? L'incontro che abbiamo avuto laggiù alla fine del mondo, in Venezuela, è forse quello che mi è più caro.

M'ha commosso que vo da di! perché? Ve l'arconto subito:

«Eravamo tutti insieme a Caracas, dove avevamo ricevuto tanti premi, complimenti, ricevimenti (a forza de daje qualcosa emo 'mparato), insomma in questo clima avevamo trascorso 12 giorni, quando un pomeriggio nella città di Maracay ('na calura che t'afogava) eravamo nella piscina dell'albergo e sentiamo una voce, davvero inconsueta in quel posto, che ci fa: «chi è de tocu ch'è de Gubbio» fermavamo de

stucco). Capirete laggiù degli Eugubini credevamo non ce ne fossero, anche perché non ne avevamo incontrato quasi nessuno.

Era Franco «de Ciccio». Grande gioia, abbracci, ricordi, ma la festa più grande doveva avvenire il giorno dopo a Valencia, dove c'è una folta colonia di Eugubini trapiantati laggiù ormai da tanto tempo. Al mattino dopo, difatti, Marsilio «de Baldone» ed il marito della Matilde «de Gelatino», ci vengono a prendere ed insieme a Franco (amò figurateve 'n mucchio de palme, le noci de cocco comme 'na montagna' e 'na caldaccia che te faceva atacca' i panni tal corpo. Ve sete 'maginati 'ni cosa? Allora gimo avanti). Via verso Valencia, quando siamo arrivati a destinazione ('n ve dico che colpo). La sorpresa... La «casetta» del padrone, Bruno «de Gelatino», era coperta dagli stendardi dei tre «Ceri», all'improvviso da sotto gli stendardi — te scappono fori i fi e i nipoti sui e de quel'altri, tutti 'n divisa da ceraioli e ce vengono 'ncontro p'abbracciacce — al di là della «cortina» degli stendardi una tavola

apparecchiata tipo «tavola bona». Adobbata con dei fiori gialli che, anche se non lo erano, ci ricordavano «'l maggio», la statua di S. Ubaldo laggiù in fondo all'immenso salone sovrastava tutti e sebbene si vedesse la sua recente fattura, nascondeva la sua giovane età dietro un mistico candore di freschezza e di verità che lo facevano sentire ancora più vicino.

Eravamo tornati a casa... Per noi in fondo era questione di giorni, mentre per i numerosi nostri ospiti, «noi» rappresentavamo, in quel momento, Gubbio.

Dopo tutto questo, si dà inizio ad una grande «magnata», prosciutto, salame, pasta de casa e così via, ma per poco — 'n ce se 'mpone — tutto quanto. Quel matto di Bruno a metà — corsa —, ti mette a tutto volume il suono del campanone ed è come un secco colpo di colubrina (acaponamento de pel-

bina».

Forse per la prima volta, abbiamo, sentito di apprezzare ed amare una piccola città, se volete, ma così grande per chi, come noi, ha i «Ceri», il Campanone e S. Ubaldo nel profondo del cuore.

Scusate se non ricordo tutto, ma eravamo 'n casino de gente che me pareva de esse 'n ten' Piazza Grande la mattina de l'alzata.

GIULIANO TRAVERSINI

VIA CH'ECCOLI d'ora in poi sarà la «voce» di tutti i ceraioli. Chi vorrà inviare episodi, ricordi, proposte, foto, articoli ecc... sulla festa dei Ceri spedisca al Redattore o alla Casella Postale n° 1. GUBBIO



le). Chi è stato, anche per poco tempo lontano dalla nostra città, può capirmi.

Il campanone riassume, con la sua voce incomparabile, tutta l'anima della nostra città, con la sua storia di ieri e di oggi.

E' stato un momento di vera commozione. Per mascherarla abbiamo cominciato a cantare le «nostre» canzoni; quelle che gli Eugubini lontani fanno fino alla ultima strofa perché le cantano quando la nostalgia si fa più forte.

Felicemente, tutto si è concluso con un'amichevole sfida — tre mani a briscola, 'na botta a tresette e 'n paro de sfoiate de quello roscioletto — io con Franco «de Lomenaccio» e Peppe 'l fio «de Benito» con Ferruccio «de la Zer-

Torna il tempo di UBALDO....

«Quel mazzolin di fiori che vien dalla montagna...».

Noi tutti saliamo il monte due settimane prima della Festa del nostro amatissimo Patrono.

Salendo veniamo fortificati dalla nostra bellissima città, che è fatta delle stesse pietre delle nostre montagne, simbolo di eternità.

E come comincia a cambiare il quadro della nostra città comincia a cambiare la nostra vita interiore

Fortificandoci possiamo vedere le punte massime delle chiese.

Ma cambiati siamo tutti, siamo tutti figli del nostro tempo.

Torna però il tempo di Sant'Ubaldo, e tutti siamo Suoi figli e sulle nostre spalle scende la Sua benedizione.

Ai nostri canti risponde il canto intimidito degli uccelli, ben superiore nella sua fragile bellezza.

Ma resta anche il perché ogni tanto s'interrompono i nostri canti!

HAROLD

Nell'azzurro del primo maggio, trionfo dei bambini sui Ceri, è sbocciata alla vita Elisa, figlia del nostro collaboratore Massimo, sangiorgiario di fede. Augurissimi per questo bellissimo fior... d'Elisa!

Giganti nostrani

Tillino comprò la prima 600 Fiat che giunse a Gubbio. Era molto basso! Con grossi occhiali non ce la faceva a traguadare da sopra il cruscotto.

Gli fu suggerito: «metti un cuscino sul sedile, così ce vedi!». Ma lui rispose argutamente: «se ci metto il cuscino dopo non arrivo più sui pedali, co-jone!».

A VIA CH'ECCOLI '83, supplemento a «Il Lato Umano», hanno collaborato: 1° Capitano dei Ceri '83: Venturino Venturi. 2° Capitano: Marcello Morelli. Presidente Università Muratori: Franco Monacelli.

Santubadari: Badini, Belluzzi, Don Lupini, Mazzarelli, Migliarini, Panfilo Lucio, Rampini, Regni, Traversini.

Sangiorgiari: Ambrogi, Coldagelli, Gavrati, Nuli, Panfilo, Loris, Panfilo Massimo, Viola.

Santantonari: Allegrucci, Barbi, Chiocci, Don Fanucci, Farnelli, Gini, Pizzichelli, Tabarrini.

Redattore: Adolfo Barbi.

Finito di stampare il 12 maggio '83 dalla Tipografia S. GIROLAMO di Gubbio